GLI ASTENSIONISTI NEL 1870 PER SALVATORE COGNETTI...

Giampaolo Salvatore Cognetti

GLI ASTENSIONISTI nel 1870

PER

SALVATORE COGNETTI GIAMPAOLO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DIRETTO DA P. ANDROSIO

Cortile S. Sebastiano, 51.

1870

Illustre Cesare Cantù

Non avrei potuto e non avrei saputo dedicare che a lei solo queste mie brevi riflessioni intorno agli astensionisti; tra perchè ella mi dette gran battaglia nelle elezioni politiche del 1865, e forse anche in quelle del 1867; tra perchè ella, sinceramente liberale, tenero del bene di questa povera Italia, primeggia tra le file dei conservatori-cattolici, ove io presi posto; tra perchè il solo suo nome basta ad illustrare, il mio lavoro non già, ma la calda speranza di vedere questa nostra patria carissima risorgere a vita nobile, indipendente, prospera e longeva.

Ella crede, che io, indeclinabile propugnatore della formola *non eletti non elettori*, da me posta sin dal 1865, avessi modificato questo che ella bellamente chiama il mio *teorema;* e che *variando* le *circostanze, variassi* la *mia condotta:* ma mi permetterà, che a questo suo avviso io facessi una semplice variante.

Oggi rispondo a coloro, che addebitano alla politica di astensione i mali tremendi, da cui è travagliata l' Italia nostra. E declinando fermamente questa responsabilità, intendo dimostrare, che noi, senza essere stati mai astensionisti nel senso assoluto della parola, lo fummo politicamente, sol perchè colpiti da un preconcetto ostracismo contro i conservatori cattolici decretato di accordo dai due partiti rivoluzionarii, che tengono infeudato nelle loro mani il Ministero, il Parlamento, i Comuni, e principalmente la piazza!

Le prevedute miserie d'Italia sono oramai palpitanti sotto i nostri occhi; l' Italia è ben mutata da ciò che era prima del 1860: è

ben diversa da ciò che avrebbe dovuto essere dopo la rivoluzione: ma i *sistemi*, che l'han portata a tanta rovina, non si sono mutati ancora, e perciò la mia condotta resta immutata.

Perchè io la variassi, fo voti, che in Italia si cangi il *sistema* assurdo e demolitore sinora permanente.

Se ciò avverrà—e lo spero fermamente—vorrà dire che si sia inaugurato un *nuovo sistema* di *governo*: cioè che si venga a noi, e non già che noi andassimo spontaneamente con lo strano proposito di migliorare il presente sistema governativo-politico.

Ella comincia la sua lettera con le franche parole—*parliamoci chiaro*—ed io le rispondo con uguale chiarezza.

Tutto ciò che ella dottamente scrive intorno ai danni dell'astensione, è vero, è verissimo, e non sarei io così stolido da porre in dubbio l'autenticità del suo giudizio: ma ella mi ricorda giustamente la sfacciataggine, anzi il delitto che presiedettero l'ultima elezione di Crema!—E come potrebbe augurarsi di battezzare e cristianizzare una gente votata al diavolo?

Vogliamo uscire tutti dall'astensione, ed accorrer tutti al risorgimento italiano?

Non vi è altra via logica, possibile, vera ed unica, che quella di *mutar sistema*.

Io non scagiono il mio operare passato, anzi miro a giustificarne il concetto leale ed indipendente pel trionfo delle buone idee e della gloria nazionale.

Sinora, con la migliore volontà del mondo, abbiamo dovuto tirarci indietro per dare il passo ai guastamestieri del 1860: oggi a costoro, che si han fatto il covo, e che atterriti della funesta opera loro, cercano il nostro aiuto, noi diciamo:—siamo pronti a rimediare il male da voi fatto, come eravamo pronti ad impedirvi che lo aveste fatto: ma ad una condizione; ed è questa di *mutar sistema*..

Noi apparteniamo alla severa classe di coloro, che non sono nè tutto codini, nè *ultra* liberali: val dire che non siamo retrivi e molto meno rivoluzionarii.

Amiamo la giusta libertà, quella che è necessaria ad un popolo, che per troppa sete di libertà oggi affoga nel libertinaggio: ed amia-

LETTERA DEL CAVALIERE CESARE CANTÙ

Caro Commendatore

Parliamoci chiaro. In ogni tempo io ho disapprovata l'astensione. Ho una lettera del 1840 di Mazzini, che mi disapprovava perchè scrivevo. Era la sola azione che restasse allora a chi non era in impieghi: e io la continuai, soffrendo di borsa, di persona, di quiete, fin di quel carissimo compenso ch'è l'amore de'proprii concittadini, troppo inclinati a confonder la patria col governo, anche quando il governo è o esecrato o disprezzato. Continuai, e morrò colla fiducia di non aver lavorato invano all'indipendenza del mio paese.

Venuti i tempi nuovi, ho creduto e credo, che nello statuto noi abbiamo il mezzo di ottenere tutte le libertà, giacchè il governo nasce dal Parlamento, il Parlamento dagli elettori, e questi sono una gran parte della nazione. Le consorterie, gli intrighi, le minaccie, l'ingerenza dei magistrati (portata fino alla sfacciataggine, anzi al delitto che si è veduto nell'ultima elezione di Crema) possono togliere ogni sincerità all'elezione; ma ciò vorrebbe dire che la nazione è corruttibile, è ineducata? Se così fosse, è inutile discorrere. Ma perchè dunque lamentarsi del governo? Ogni paese ha quel governo che merita. Niente più irragionevole che il dire: *Dunque asteniamoci*. Astenersi! Ma con ciò non impedite nessun male; rendete impossibile il bene, togliete i mezzi di minorare i danni, e lasciate libero il campo agli interessati, agli arruffoni, ai venali, ai tirannelli; riducete l'ampia libertà ad una olocrazia. Astenersi! e intanto scrivete giornali e opuscoli, che sono un'intervenzione vivissima; ma che può crescere lo scontento, scoprire il male, ma nella infinita sua moltiplicità e nella battagliera contraddizione, è privata del mezzo diretto d'attuare il bene. Quale articolo di giornale il più reputato ottiene tanto risuono quanto un discorso p. e. di Vito D'Ondes? E lo conosce l'Europa, la quale invece ignora i nostri giornali, a segno che siamo ridotti a farne qualcuno in francese, perchè passi le Alpi.

mo sopra tutto l'alto rispetto ai diritti di ogni cittadino, ed ai Dogmi divini ed eterni della morale e della religione.

Ella mi scrive:— «ad ogni modo faccia quel che crede meglio giovi al *trionfo* delle *buone idee*»—ed io ne la ringrazio vivamente, avvegnacchè senta in me quasi il presagio di avere ossequiato in lei uno dei più solidi sostegni di questo novello edifizio governativo-politico, destinato a raccogliere il risorgimento italiano.

Il mio nome, povero ed oscuro, cominciò ad essere conosciuto quando il governo lo onorò della sua implacabile persecuzione; e si rialzò superbamente quando, congiunto al suo, fu illustrato dall'ira dei Deputati democratico-monarchici nelle sedute parlamentari del maggio 1866.

Ella ed io fummo chiamati *nemici dell'unità italiana;* ella fulminò con uno sguardo di disprezzo i suoi calunniatori; ed io dal fondo d'un carcere attesi il verdetto di mia innocenza.

Son passati quattro anni da quel giorno, ed i *nemici dell'unità italiana* sono precisamente i nostri accusatori; sono gli sfacciati, anzi i colpevoli, che vinsero la cuccagna nell'ultima elezione di Crema.

Allorchè fu pubblicata la memorabile lettera dell'onorevole Iacini ai suoi elettori di Terni, credetti di leggere nel futuro d'Italia, e forse non m'inganno.

La posizione fatta dal mal governo decennale all'Italia è assolutamente insostenibile; con le baionette non si governa; non si danno palle di fucili per pane nello stomaco di un popolo spogliato insultato ed affamato.

E crederò anch'io, se occorre, che l'Italia *non sia più una questione europea;* ma certamente è una questione di vita per se, e di tranquillità per l'Europa.

I sistemi sinora inaugurati e seguiti hanno fatto pessima prova: perchè si perpetuerebbero ancora?—perchè non sostituirli con sistemi migliori, e che possono matematicamente condurci al *trionfo* delle *buone idee?*

Ed io mi provo a svolgere queste buone idee, e fo tutto quello che posso: ma ciò non basta.

Se questo trionfo si voglia veramente, ci bisogna che si decida-

no alla nobile battaglia gli uomini più illustri d'Italia, che sono pegno di vera ed onesta libertà, non che di prosperità nazionale.

Dico battaglia, perchè le *buone idee* sono ciò che temono veramente, a dirla con Lamarmora, i gaudenti della cuccagna decennale: e costoro faranno di tutto per tenersi al potere ed in piazza, egoisti e vandali ad un tempo.

Io prego Dio, che finalmente voglia ispirare agli illustri figli d'Italia il nobile pensiero di una *riforma radicale* nei *sistemi governativo-politici* interni.

Che essi si facciano duci di questa grande riforma, e con essi saranno tutte le popolazioni, d'ogni colore politico: avvegnacchè le medesime abbiano sete di *buon governo* e di *prosperità* su di ogni altra cosa.

Che questi illustri benemeriti alzino la loro voce con quell'autorità, che loro viene dagli anni e dall'alto posto che tengono nella società; e con *volontà ferma e sicura* impongano, se bisognasse farlo, la deprecata riforma dei sistemi governativi.

Non appena questa voce suonasse, sia pur certo, o Cantù, essa avrebbe tale un eco in queste sventurate province meridionali, che ella tramanderebbe ai posteri con l'aurea sua penna la *vera rivoluzione* d'Italia.

Quella del 1860 non fu che una mistificazione, forse un delitto!

Sarà possibile, che dovessimo rinunciare al trionfo delle *buone idee?*

Ebbene: potrebbe ella accusarmi poi di volere il male del mio paese astenendomi dalla vita pubblica?

Ella, se le cercassi il valido suo braccio per appoggiarmi, mi direbbe:—non entriamo in questo fango: torneremo al campo, quando l'uragano e l'alluvione lo avranno nettato, e potremo camminare a piedi asciutti.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda

Di lei

Devotissimo Servitore

Napoli 10 giugno 1870.

Salvatore Cognetti Giampaolo

GLI ASTENSIONISTI

nel 1870

I.

Innanzi allo spettacolo desolante, che ci offrono gli avvenimenti dolorosi, in cui l' Italia è specialmente in questi giorni involta, abbiamo udito da alcuni rimproverarci, che noi, che abbiamo sostenuta da dieci anni la politica dell' *astensione*, dovremmo sentir rimorso per non avere col nostro intervento alla Camera, nei Consigli municipali e provinciali, e nei pubblici ufficii, contribuito a portare l' opera nostra al governo per impedire le tante sventure, che ci opprimono—E ci è stato dimandato; se sia possibile rimanere ancora in questa politica, o se dovessimo per nostro stesso altissimo interesse deciderci finalmente ad entrare con passo fermo nella via dell'intervento.

Il quesito non è lieve, e per rispondervi è indispensabile far precedere alle nostre risposte le accuse, cui siamo segno.

Ci si dice:—il tempo delle reticenze è passato: ormai il programma dell'astensione ha fatto il suo tempo in vista dei fatti, che ci stanno a fronte:—i danni di questo programma si rivelano all' intelligenza di tutti:—anche le donne, sopratutto le donne, sono malcontente di questa scissura, quantunque non adottassero le idee emancipatrici del deputato Salvatore Morelli.

Dal 1860 al 1870, senza neppure avvedercene, si è abbassata ogni giorno più quella gran muraglia cinese, che ci divideva:—questa *fusione*, conseguenza d' una *transazione* spontanea, magnetica, compiutasi tra le armoniche cadenze di un Waltz, sta per essere completa — E la politica è rifatta dal violino, come le mura di Tebe si composero da loro stesse al suono della lira di Orfeo.

La politica in crinolino, nel giorno dopo una notte passata nelle danze inebbriate dai profumi del muschio, entra in Chiesa covrendo le spalle marmoree, di cui ha fatto larga pompa nel salone da ballo, e rende grazie al Cielo di avere smossa la slogica *fede* delle *vecchie idee;* ritemprandole, come un biscotto in un bicchiere di limonea, nei vassoi contenenti l' acqua di Lete al ghiaccio!

La politica in crinolino sorride ai giovani rampolli di famiglie ostinate in quelle vecchie idee, e mostra loro i fiori primaverili che restano neghittosi e dimenticati nella rigogliosa sua flora; consigliandoli a non appuntare sull'abito le pallide viole d'un cimitero!

O Madama di Staël! nel tuo genio inglese tu ardisti, fiera della tua rinomanza politica, dimandare, in una festa di ballo, a Napoleone I—qual donna gli paresse più degna di celebrità—: e quel grande e sarcastico Imperatore le rispose subito:—« Madama, quella che fa più figli! »

Che tu sii la ben venuta, o politica in crinolino: ma non ti vale oggi lo scimmiare Madama di Staël, agognando difficili conquiste — Contentati del poco che hai conquistato, e bada sopratutto a non perderlo!

II.

Si è avuta *astensione* in questi dieci anni, nel vero senso assoluto della parola?

Se considerate l'*astensione* sotto l'aspetto di non avere il partito conservatore cattolico preso parte alla vita pubblica, non avrete un astensione *assoluta*, sibbene un astensione *relativa*; perchè questo partito non ha meno manifestato nel suo dritto e nei modi legali la sua volontà al governo per una buona e savia amministrazione.

Percorrete tutta la stampa conservatrice cattolica dal 1860 sino ad oggi, sia periodica, sia nella sua immensa mole di libri e di opuscoli; e dovrete convenire, che il linguaggio della stessa, se ha meritato il biasimo dei partiti avversi, quando il danno presente non era ancora consumato; oggi quel linguaggio è d'una lealtà e d'una moderazione senza pari a fronte di quello, che uomini imponenti ed i partiti dell'opposizione liberale tengono contro il governo.

Oggi avviene, che quei consigli, quei savi avvisi dati dalla stampa chiamata retriva, sieno invocati come norma di buon governo ; e gli stessi avversarii della opposizione li ripetono al Ministero.

Or bene ; se voi, tra gli altri supremi vantaggi della nostra rigenerazione politica e sociale, avete messo in prima riga quello dell'opinione pubblica ; perchè non avete tenuto conto della nostra, quando era vostro dovere l'accoglierla ? — perchè per contrario l'avete derisa, calunniata e punita ? — non spiegavamo noi forse il più legale *intervento*, allorchè con le nostre *petizioni* al governo ed al Parlamento, e col mezzo della stampa, abbiamo reclamato, contro i letali progetti di legge messi in discussione, le savie provvidenze del governo e della Camera ?

Quasi sempre abbiamo udito i Deputati, su di un opinione giornalistica, precedentemente combinata, richiamare Camera e Ministero su di un provedimento governativo ; e sventuratamente, in omaggio di tale pubblica opinione menzognera si sono prese risoluzioni, che hanno profondamente ferite le nostre franchigie liberali : si sono ottenute leggi violenti e dispotiche, come la legge Crispi.

Sapreste dirci, perchè non avete accolto con uguale premura i nostri voti, che in materie vitali pèr la politica e per la finanza italiana vi abbiamo indirizzati, anche con la voce dei pochi, ma onesti e leali deputati, che, derisi per retrivi, siedono in parlamento ?

Adunque non è giusto il dire, che noi ci fossimo astenuti dal prendere parte attiva e legale per migliorare le condizioni interne del paese ; anzi il nostro intervento è stato costante, è stata una lotta perenne contro i vostri atti, che doveano demolire in Italia la buona fede, la tranquillità, la retta amministrazione, le fonti della pubblica ricchezza nelle industrie, nelle manifatture, nel commercio, e condurci tra il caos burocratico sull' orlo della bancarotta e della guerra civile.

E diremo anche di più : il governo e la Camera, quasi sempre costretti a tener conto del forte eco, che loro giungeva, della pubblica opinione, che sorgeva col grido della nostra opposizione, l'ha ruvidamente perseguitata con l' insulto dei suoi giornali e con l' impolitica pressione di misure poliziesche.

Nei momenti di gravi evenienze politiche, quando non si è potuto far altro contro di noi, si è detto che cospiravamo nel mostruoso connubio coi repubblicani: con la differenza, che costoro sono stati lisciati e messi da parte, quantunque colpevoli, e noi siamo stati perseguitati, quantunque innocenti.

È venuto il 1870 a dimostrare in quali sventure sia lanciata l'Italia per colpa degli errori e della pertinacia di coloro, che governandola, hanno mantenuto un sistema politico-amministrativo falso e poco leale da una banda, ed ispirato a delirii partigiani dall'altra.

Vedete dunque, che noi non possiamo essere chiamati assolutamente *astensionisti*; mentre abbiamo il diritto di dire a voce alta, che voi avete stoltamente respinti i consigli, gli avvisi, le istanze formali, che vennero da parte nostra nei modi più legali permessi dallo Statuto nazionale.

Noi abbiamo il diritto di dire, che meglio di coloro, che in qualità di ministri, di Deputati, di Senatori e d' impiegati han tenuto la pubblica amministrazione, abbiamo nella più lodevole indipendenza salvaguardati gli interessi generali del paese, e quelli delle nostre famiglie e dei nostri posteri.

In altri termini siamo stati ciò che nel sacro significato della parola si può dire *buoni cittadini*.

III.

Ci si dimanda: la vostra astensione a che vi ha giovato? — in qual credito, in qual fama ha fatto ascendere, non già il vostro *partito*, ma i vostri *associati?*

Ci si oppone: — voi *non accettate il governo*, ma esso non cessa perciò di esistere: non perciò esso non opera e decreta all'esterno ed all'interno come il più legittimo dei governi.

E qui dandocisi una storia di disillusioni politiche e di cadute speranze, sia nell'aiuto di Potenze estere, sia nella ribellione, ci si fa invito ad entrare nella vita pubblica per riparare a tutti quei danni compiuti e futuri, che sono conseguenze di misure nocive, le quali potrebbero essere revocate.

Ci si grida : — « È complice chiunque sa che un delitto si perpetra, può impedirlo, può svelarlo e si tace, ed assiste impassibile a vederlo consumare. Voi non sancireste le leggi di spoliazione, voi impedireste che altre se ne facciano, simili a quelle, le quali non si sarebbero emanate, se voi non vi foste astenuti. »

E quì siamo accusati di fare della quistione governativa una quistione *Dinastica ad ogni costo :* e ci si consiglia , che pur restando fedeli ai nostri principii dinastici, potremmo prendere parte alla vita pubblica, contribuendo a far governare bene coloro, che ora governano male ; accettando, anche col beneficio dell' inventario, un eredità che si salverebbe in certo modo da una completa rovina.

IV.

Voi dite, che noi non siamo un *partito,* e dite benissimo: i partiti sono quelli, che si distaccano dall'universalità del paese, e costituiscono una casta organizzata, con i suoi capi, con i suoi agenti, con i suoi mezzi d'azione.

Un partito non è col paese; diversamente la sua costituzione sarebbe assurda: — esso si forma per *imporsi al paese,* cioè per far prevalere la propria volontà su quella universale.

In Italia abbiamo *due partiti,* che furono una derivazione della rivoluzione del 1860: una divisione, una scissura logica, allorchè la rivoluzione, chiamandosi governo, dovè separare gli elementi di ordine da quelli di anarchia.

Questi elementi, per la loro origine, sono sempre rivoluzionarii : — quelli che si tennero con Cavour , si convertirono in *moderati* e presero le redini del governo : quelli che restarono devoti al programma democratico, furono messi fuori il governo, e poi si frazionarono in democratico-monarchici ed in repubblicani.

Fuori di questi due partiti, *non esiste* altro che la maggioranza delle popolazioni, cioè l'intero paese.

E voi non ci trovate in uno di quei partiti: sibbene ci trovate col paese.

Dunque col giudicarci di non essere noi un partito, ci rendete

omaggio, e dichiarate, che voi siete *partigiani* in Italia; ma noi siamo col *popolo d'Italia*.

Ed appunto per questo oggi avviene, che l'odio delle popolazioni italiane sia contro di voi, uomini-partito, e non già contro di noi, che siamo col paese.

Resta dunque assodato, che noi non siamo un partito, e che formiamo parte della coscienza universale del paese, la quale grida contro i partiti, che lo hanno dilaniato ed ammiserito.

V.

Noi vorremmo che in questa, come in tutte le quistioni, che riflettono gli interessi interni del paese, si smetta essenzialmente il mal vezzo di portare fondamentalmente la quistione sul campo politico.

Sappiamo, che questo è sistema preconcetto di partito; sappiamo che con questa norma i decenni martirizzatori di Italia hanno creduto imporsi agli onesti, fuorviare ogni seria discussione dal cammino positivo della scienza e dei fatti: ma una volta, che credete elevarvi a censori della nostra astensione, se vi piace discutere, cominciate dal mettere in disparte, assolutamente, ogni concetto politico.

Voi vi presentate in figura di onesti consiglieri? ebbene non assumete il linguaggio del nemico politico.

Fareste bene a persuadervi di ciò, che contro l'onnipotenza dei fatti non vi ha altra resistenza possibile, che l'onnipotenza dei fatti.

Non vi facciamo il torto di credervi deliranti, allorchè ci dipingete esclusivamente legittimisti, perchè voi siete convinti di parlare contro il vostro vero sentimento: perchè siete convinti, che noi conosciamo al pari di voi, che *non accettare* il governo, che esiste ed è trattato all'estero come il più legittimo dei governi, sarebbe quanto il confessarsi imbecilli in grado superlativo: e voi siete sempre convinti, che noi non siamo tali. Tanto vero, per quanto che siete voi, che venite a chiederci aiuto per il bene del paese.

Siete voi, che finalmente confessate, che tra di noi stassero gli onesti, i probi, i ricchi, gli intelligenti, i quali potrebbero sostituire, col vantaggio del paese, gli attuali disonesti ed ignoranti.

Adunque mettiamo da banda questa benedetta politica: — si può essere legittimista, autonomista, federalista, consorte, democratico-monarchico e repubblicano, senza che queste diverse opinioni politiche avversassero il bene comune.

Sul campo delle opinioni è lecito non incontrarsi; è lecito conservare le proprie idee, le proprie simpatie, anche le proprie speranze: — ma sul campo degli *interessi comuni* del paese, per chi è *onesto* veramente. non vi può essere che l'*unità* di pensiero e di principio.

Qualunque sia la forma del governo, chiunque il suo Capo, ciò è una quistione estranea al concetto concreto di *buon governo.*

La repubblica con un governo buono è preferibile alla Monarchia con un governo pessimo, e viceversa.

Il nome del Presidente della Repubblica, la Dinastia regnante sono un fatto politico europeo; possono *influire* sull'onestà del governo, ma non lo *costituiscono.*

Nei governi Monarchico-costituzionali il Re è sino ad un certo punto fuori la responsabilità del governo composto dal Ministero e dalle Camere; imperocchè, stando al fatto storico ed autentico, si dovrebbe dire certamente, che i Borboni, quantunque non costituzionali, governavano meglio di Re Vittorio Emanuele costituzionale.

Ma voi rispondereste benissimo, che Vittorio Emanuele *regna* e *non governa.*

Adunque siamo intesi: vogliamo discutere lealmente? Fuori la politica.

Ammesso un partito politico, questo sarà sempre stimabile, quando si terrà nella dignità dei suoi principii; perchè allorquando voglia passare nel campo dell'*azione*, diventa ribelle e merita punizione.

Noi non abbiamo mai fatta *quistione di persone*, come per dieci anni faceste voi; sibbene abbiamo fatto quistione di *principii di buon governo.*

Ed in questo voi siete altamente colpevoli; avvegnacchè per perseverare nei vostri errori, avete costantemente ostracizzati i principii onesti, sol perchè venivano da uomini, che chiamaste *retrivi*, ed

ai quali, per la forza degli eventi, oggi siete obbligati a ricorrere in nome del bene del paese!!!

L'Italia non è stata fatta dai partiti, ma dalla diplomazia, che si mascherò a rivoluzione.

Adunque i *partiti* non potranno mai disfare o mantenere l'Italia, i cui destini sono affidati, come ha detto Re Vittorio Emanuele, nelle mani di Dio.

VI.

Nel 1870, solo nel 1870, gli uomini del partito governativo vengono a chiamarci *complici dei delitti perpetrati* a danno del paese; sol perchè non corremmo ad *impedirli*, a *svelarli:* perchè *tacemmo*, ed *assistemmo impassibili a vederli consumare!*

Ma diteci di grazia: quali uomini hanno consumato questi delitti?

Quelli governativi; cioè *voi stessi!*

La confessione è preziosa e ne prendiamo atto: sarà tardi, forse molto tardi; ma dice il proverbio, meglio tardi che mai.

E che i vostri sieno stati, più che errori, grandi delitti, lo confessate voi stessi, e bene sta.

Ma è vero, che noi *tacemmo* ed *assistemmo impassibili a vederli consumare?*

Non è vero: e se diventate leali nel *mea culpa*, non mentite per diminuire la vostra colpabilità.

Noi alzammo fortemente la voce, noi accorremmo con le più vive istanze legali a censurare i vostri atti colpevoli; noi resistemmo loro con tutta la validità delle nostre forze, affinchè non si fossero consumati.

Per sostenere la vostra assertiva, voi dovreste distruggere dieci anni di lotta tra voi e noi: dovreste distruggere la prova solenne, autentica, officiale della persecuzione con cui ci avete colpiti; persecuzione che metteva a sua giustificazione di essere la nostra opposizione vivissima una costante *reazione* ai vostri atti, che chiamavate la *fortuna del paese*.

Quegli atti che oggi voi stessi chiamate *delitti*, erano così chiamati da noi; ma voi per contrario li chiamavate *atti di buon governo*, ed erano delitti i *nostri buoni consigli*—Avete capito?

Come dunque avete l'animo di venire, dopo 10 anni, a dirci che siamo *vostri complici*, perchè non v'*impedimmo* di perpetrare quei delitti?

Colpevoli foste voi, e noi, lungi dall'essere vostri complici, fummo i vostri severi e costanti censori.

Voi eravate al governo e col governo: eravate il *partito della forza;* e noi che eravamo il *diritto*, fummo sopraffatti e puniti pel buon consiglio che davamo.

Di che vi dolete oggi ? Di che potete accusarci? —Come potete imputarci un indolenza, se ci perseguitaste per troppo evidente azione, la quale rivelava al paese tradito gli errori di voi altri, che sgovernaste?

Adunque, ad essere leali ed onesti, confessate eziandio, che non solo siete colpevoli di atti letali nell'amministrazione del paese; sibbene siete colpevoli di aver respinti, oltraggiati e perseguitati tutti i nostri sforzi tendenti ed eliminarli.

Così facendo larga confessione di vostre colpe, potremo cominciare dal dire, che la verità riprenda il suo posto su tutta la linea.

VII.

Ed affinchè non vi fossero più reticenze, e non si credesse, che la nostra astensione fosse stata un atto assolutamente politico, ci obbligate a rimandarvi alla storia delle lotte elettorali, specialmente nel 1865 e nel 1867; allorchè noi, per nostro decoro e dignità, fummo costretti a gridare la formola « *non eletti, non elettori* ».

Inventammo questa formola per procurare il *male* del paese?

No; noi eravamo i sostenitori del *bene* del paese, *contro il male* rappresentato dalla vostra amministrazione.

Se noi avessimo voluto il male del paese, lo avremmo fatto con il *solo unirci* a voi, ed assumendo la complicità dei vostri atti.

Adunque, quando noi gridavamo l'*astensione*, *protestavamo* con-

tro i danni di Italia perpetrati dagli uomini-partito, che tenevano, o si contendevano il potere.

Eppure, prima di deciderci a questo programma di *astensione* dalla *vita pubblica officiale*, noi tentammo di ricorrere all' urne politiche.

Che cosa faceste voi allora ?

Via ! — se siete in vena di una confessione generale, non dissimulate quest'altro vostro errore, e che davvero si chiamerebbe delitto.

Voi temeste la nostra presenza nei pubblici uffizii ed al Parlamento.

Voi eravate sotto un incubo mortale, da cui non vi parve vero di esservi liberati, che sol quando noi proclamammo l'*astensione*.

Col solo vederci in Parlamento, ci giudicaste già i vostri giudici inesorabili: comprendeste, che noi avremmo *impedito*, *rivelato*, *combattuti* tutti i vostri atti, che diventavano sorgente di sventure nazionali.

E voi non volevate essere impediti in questi vostri atti: volevate consumarli liberamente, irresponsabilmente.

Eravate *interessati* a *restar soli* al governo: *soli* senza il *nostro fastidioso controllo*.

In altri termini, voi ci *cacciaste* dall' *urne elettorali* e dai *pubblici ufficii*.

Date uno sguardo alle vostre amministrazioni, ed al personale da cui era ed è composto, e che cosa trovate ?

Tutti i vecchi impiegati, gli onesti, gli intelligenti furono da voi destituiti come borbonici, o messi al ritiro. Essi sarebbero stati il vostro tesoro.

Li sostituiste con quella gran turba famelica, che vi portò il brevetto del patriottismo affamato e della più crassa ignoranza, e quasi sempre della disonestà.

Il Caos amministrativo ed il furto alle pubbliche casse : ecco la storia del vostro sistema dal momento in cui cacciaste dai pubblici uffici i vecchi impiegati e coloro che avreste, dovuto ricercare con preferenza.

Ci fu un momento, dicevamo, in cui gli uomini chiamati retrivi pensarono di recarsi all' urne politiche.

Ebbene, che cosa faceste voi, uomini del partito governo?

Vi coalizzaste con gli uomini del partito democratico, e daste il più spaventevole allarme alla così detta pubblica opinione.

Gridaste che i retrivi, i sanfedisti, i manutengoli dei briganti osavano accostarsi all'urna della libertà e della rigenerazione; per prostituire l'una e soffocare l'altra nelle spire del clericalismo e della tirannide.

Alla stampa conservatrice, che lealmente difendeva il diritto di tutti i cittadini a sedere in Parlamento, rispondeste coi fischi, con i sequestri, con le condanne giudiziarie.

Noi non solo non potevamo essere *eletti*, sibbene eravamo radiati dalle *liste degli elettori*.

I nostri nomi furono scritti a lettere cubitali sulle *vostre liste di proscrizione*.

Se è saltato in mente ad alcuno di portare per candidato un nome onorevole d'un conservatore cattolico, la stampa governativa si è incaricata di diffamarlo, di covrirlo di onta, di pubblico disprezzo; ed è bastato il qualificativo di *clericale* e di *retrivo* per costringere le oche, che votavano *ad usum Delphini*, a sopprimere la candidatura dell'uomo onesto; per dare la vittoria dell'urna bugiarda ad un mammelucco del governo partito, o della democrazia; ad un lanzichenecco d'Italia!

Ma niegate, se vi basta l'animo, queste nostre accuse: dite, se nell'elezioni politiche non foste i nostri spietati nemici, e che vi riposaste sol quando ci vedeste spontaneamente allontanarci dall'urne politiche.

Se ciò è vero, come potreste oggi gittarci sul viso il rimprovero di esserci astenuti da quell'urne?

Era quistione di dignità cittadina il ritirarci a fronte d'una guerra così immorale e partigiana, nella quale voi agivate da rivoluzionarii purissimi, e noi non avevamo che l'arma spuntata del diritto.

I retrivi, i clericali, i manutengoli, i briganti, che odiaste; or sono, dopo 10 anni, gli onesti gli intelligenti i proprietarii, a cui vi rivolgete per il pubblico bene?

Se non ci commovessero le sventure di questa povera Italia, noi non avremmo preso atto neppure di questa vostra solenne dichiarazione di colpa.

E che siate colpevoli, è impossibile il negare: la storia non si cancella.

VIII.

Voi venite a dirci: — quello ch'è stato, è stato: noi abbiamo francamente dichiarato i nostri torti, e non se ne parli più: pensiamo all'avvenire ora: emendiamo gli errori passati, evitiamo quelli che possono venirci sopra: provvediamo a che noi, le nostre famiglie, i nostri beni non fossero trascinati all'ultima rovina: insomma nel benessere individuale curiamo l'interesse pubblico.

Ebbene: vogliamo dimostrarvi, che non siamo noi così esclusivi da respingere il vostro invito; ma bisogna bene, che ci mettessimo d'accordo sui *mezzi*, che soli possono guidarci a questo scopo eminente della felicità comune.

I *sistemi*, tanto politici, quanto amministrativi, governativi e finanziarii sinora seguiti, sono pessimi; è confessione vostra, è un fatto innegabile, officiale, palpitante.

Gli *uomini*, cioè *i partiti*, che da dieci anni inaugurarono e mantengono questi sistemi, sono divenuti eziandio *impossibili*: lo avete dichiarato voi stessi.

Vi ha di più: questi uomini si sono spontaneamente condannati, si sono messi fuori la possibilità di ogni convenzione.

Badate dunque alle vostre offerte; perchè se cominciate dal dirci, — *venite e camminate con noi, con gli stessi uomini e con gli stessi sistemi*, — ci porrete nella dura necessità di rispondervi, che per nostro decoro dobbiamo restare fermi a quel posto, donde volete trarci, e dove ci collocammo da dieci anni.

Assumere la tremenda responsabilità dei vostri atti passati e futuri, sarebbe quanto metterci al bando dell'opinione pubblica, che oggi è tutta per noi: e ciò non sarà mai.

Accettare *sistemi*, che hanno rovinata l'Italia, e si sono resi indegni della fede nazionale, è un assurdo.

Le condizioni del paese sono cadute in tanta voragine, che noi all'onta del nostro discredito preferiamo la rovina maggiore dei vostri atti; saremo *vittime* vostre, ma non *complici* del danno della na-

deri e coi ruderi [illegible]
stinato a rovinare sui [illegible]

Se quei nostri rigeneratori a[illegible]vrebbero dovuto seriamente compre[illegible] della loro missione; anzi che [illegible] la sto[illegible]re un sistema slogico, ignorante, sleale, dis[illegible] tenderne l' ossequio alzando lo staffile e spian[illegible]

E' bisogna chiaro: se vi ha chi anche nel [illegible] versamente avremo [illegible] sui conservatori cattoli[illegible] diatamente là dove si sa[illegible] Palazzo Carignano, trasmigrati a [illegible]

È un falsissimo concetto que[illegible] verità e lo rispett[illegible]tenendo uomini e sistemi attuali, si possa con un'opposizione parlamentare da parte nostra, anche minima, raggiungere a poco a poco la necessaria *riforma* dei *sistemi* rovinosi, che ci opprimono.

Se credete, che la cancrena non abbia contaminato tutto il sangue di questa vita sociale, e che siasi arrestata ad un membro del corpo, bisogna recidere subito questo membro, e portarvi il rimedio del foco.

Negli Stati, ove la rivoluzione è *soltanto interna*, può l' opposizione, da minoranza, diventare maggioranza, e con la più lodevole pertinacia combattere i sistemi, che sono rappresentati da un gabinetto retrivo o dispotico.

Ma in Italia non calza l'esempio.

In Italia la rivoluzione ha prodotto un cataclisma perfettamente diverso, e perciò ha creato uno stato di cose del tutto diverso da quello che crea una rivoluzione in una nazione, che cangerà di Dinastia, ma mantiene la stessa sua esistenza politica, geografica, e territoriale.

La storia ci tramanda le grandi rivoluzioni di Francia, d'Inghilterra e d'Austria, è vero: ci mostra, come dopo una crisi rivoluzionaria un piccolo nucleo di uomini intelligenti e coraggiosi abbia potuto pazientemente e perseverantemente rafforzarsi in modo da imporsi al governo, vincendolo sotto la forza della pubblica opinione e degli interessi meglio considerati del paese.

Ma questa lotta tra il diritto e la forza è spiegata in un campo conosciuto, al cospetto di un popolo politicamente e socialmente costituito da secoli.

[illegible]lpevoli , è impossibile il negare : la storia non si

VIII

[illegible] a dirci : — quello ch'è stat[illegible]: noi abbiamo [illegible] torti, e [illegible] pensiamo [illegible] gli err[illegible] quelli che [illegible] giudizio [illegible] producono la crisi delle rif[illegible]

Ma la [illegible] 1860 può essere considerata sotto lo stesso aspetto ?

IX.

La rivoluzione del 1860 non mirò a distruggere l'assolutismo nel Reame delle due Sicilie, per sostituirvi il regime monarchico costituzionale ; sia con la stessa Dinastia dei Borboni, come nel 1848 ; sia con un Murat, come nel decennio.

Se questa fosse stata la rivoluzione del 1860, il vostro concetto sarebbe verissimo, e l'*astensione* sarebbe stata vituperevole, perchè avrebbe rivelata una politica tutta dinastica e slealmente parricida.

Ma la rivoluzione del 1860 ha distrutto tutti gli Stati d'Italia , ha distrutto tutte le Dinastie regnanti : ha sostituito all'autonomia ed all'indipendenza di questi diversi Stati un Regno più vasto, di cui son diventati *province* gli *Stati antichi !*

Turbine spaventevole e distruggitore , la rivoluzione del 1860 non ebbe altro scopo, che distruggere per sorpresa : e quando la sua opera letale fu compiuta, bisognò che dalla rivoluzione si staccassero gli uomini di Cavour, e provvedessero a costituire l' *ordine,* cioè uno Stato novello , le cui proporzioni diventavano così vaste.

Di quanta forza d'ingegno, d'esperienza, di politica , e di lealtà non doveano essere possessori questi nomini, che si mettevano ad un lavoro tanto gigante ?

Non prevedevano essi, che fabbricando un nuovo Regno sui ru-

deri e coi ruderi d[illegible]gno d'Italia che siede nel Panteon delle scienze, del- [illegible] ato de-
stinato a rovinare subito.

Se quei nostri rigeneratori avessero avuto ingegno e cuore, avrebbero dovuto seriamente comprendere la grandezza e la gravità della loro missione; anzi che avere la stolta presunzione di inaugurare un sistema slogico, ignorante, sleale, dispotico, partigiano, e pretenderne l' ossequio alzando lo staffile e spianando la carabina!

Parliamoci chiaro: se vi ha chi anche nel 1870 abbia la pretensione di far da censore sui conservatori cattolici, e di spezzare una lancia per i moribondi del Palazzo Carignano, trasmigrati a Firenze, è forza che ascolti il linguaggio della verità e lo rispetti tacendo.

X.

Il nuovo Regno d'Italia, nel fatto della rivoluzione del 1860, ebbe le prime forme del mostro d'Orazio.

Fu il parto d' una cospirazione tutta diplomatica; concepita e mandata ad effetto dai gabinetti di Parigi, di Londra e di Torino; mascherata bruttamente sotto le sembianze d'un diritto inqualificabile; giustificata dalla più storica delle menzogne, cioè dalla *volontà delle popolazioni!*

Ebbene, la *cospirazione dovea riuscire*, e *riuscì*; quantunque la *non riuscita* si temè appunto nella *resistenza dei popoli*.

E perciò fu d'uopo *sorprenderli e soggiogarli.*

Comunque sia, un nuovo stato di cose fu costituito in Italia; ecco il *fatto compiuto.*

Popoli che da secoli eransi considerati stranieri; messi al Nord ed al Sud d' Italia; erano quelli del Nord più tedeschi; e mezzo francesi ed italiani si poteano dire veramente i popoli di Toscana, di Roma e di Napoli.

Diverso cielo, diverso clima, diversa storia, diversi costumi, diverse leggi, diverso il linguaggio stesso..—bisognava *unificare* tante *diversità!*

Dio buono! — ma se questa può essere l'opera del tempo, e di lunghissimo tempo; come mai coloro che osavano assumerla, non ne seppero valutare l'immensa e dilicata importanza?

N [illegible] re volte abbiamo detto, cioè che [illegible] questo lavoro di *unificare*; e che bisognava innanzi tutto avvicinare e *familiarizzare* questi popoli, che si trovavano, per un inaspettato cataclisma, *confusi, non già uniti:* — che bisognava sin dalle prime *rispettare* gli usi, i costumi, le tradizioni, le leggi di ciascun popolo, per venire gradatamente, e quasi insensibilmente a produrre il *riavvicinamento,* la *coesione,* e quindi l'*unità* di tutti gli elementi d'ordine politico-governativo-amministrativo; *scelti e adottati fra i migliori* esistenti negli Stati caduti.

Procedendo con cortesia, con moderazione, con senno, con finissimo tatto politico, sarebbe sembrato alle popolazioni di *aver cangiato di Dinastia soltanto*; e rispettati, anzi carezzati dal nuovo governo, avrebbero apprezzato i beneficii d'una vera e lodevole libertà.

Con un sistema siffatto le popolazioni erano magnetizzate, ed il nuovo governo avrebbe potuto gittare le basi fondamentali dell'*unità* con tanto accorgimento, per quanto che si sarebbe potuto dire, che se i popoli non vollero nel 1860 l'unità, la vollero di fatto in prosieguo.

XI.

Svolgete la storia di tutti i popoli d'Italia, e troverete che quella dell'Italia del Nord è vestita di ferro, è coperta di neve, sente il montanaro, la natura selvaggia, la barbarie nei sistemi amministrativi e nelle disposizioni legislative.

Scendete in Toscana, a Roma, a Napoli.... e Dio benedetto!

Sulle lucide armature di fino acciaio brilla la ciarpa del cavaliere e del poeta. Nelle stesse tragedie del medio Evo, nelle lugubri leggende dei tempi che corsero sino al 600, e da questi alla rivoluzione dell'89, tutto è grande, è armonia; anche nelle cose più disparate ed opposte!

Le invasioni straniere ed i tirannelli indigeni; i Guelfi ed i Ghibellini; i Principati e le repubbliche; le guerre civili e le torture; su questa penombra oscura del quadro, che rappresenta l'Italia meridio-

nale, trovate il genio d'Italia che siede nel Panteon delle scienze, delle arti, della legislazione.

Chiedete alla storia della scultura, della pittura, dell'architettura, del bulino, della nautica, della legislazione, della filosofia, i nomi dei suoi grandi nomoteti scientifici; e la storia vi ripeterà nomi che hanno patria in Toscana, in Roma, in Napoli.

Adunque se nel 1860 la cospirazione piemontese dovea distruggere questa parte d'Italia nella sua secolare indipendenza, dovea essenzialmente il Piemonte cangiare la sua natura, la sua indole barbara, selvaggia e testarda, per gratificarsi popolazioni, che su di lui hanno uno *storico primato.*

Cavour credette sventuratamente ai nostri compatrioti, che emgrarono a Torino, e che furono parricidi al segno da dipingergli il Reame delle Due Sicilie, come popolo d'Iloti, come donne da postribolo; e Cavour credette nel 1860 giudicare un popolo intero dall'anime nefande e perverse di pochi uomini di fango, che vendettero a lui l'onore e la patria.

Sicchè noi non diamo colpa ai soli piemontesi della falsità dei loro sistemi; la facciamo ricadere quasi tutta ad onta e disdoro dei nostri rigeneratori connazionali, che ebbero la codardia di trattare la stessa loro patria come paese conquistato a fil di spada!

XII.

Ed ecco la ragione vera, dominante, di questo eterno ed inestinguibile antagonismo tra le nostre popolazioni e quelle dell'Italia nordica.

L'aver veduto il Piemonte entrare in casa nostra di sorpresa e con lo scudiscio alla mano; trattarci da schiavi; distruggere senza misericordia tutto ciò che ci era carissimo per le nostre istituzioni giudiziarie amministrative e finanziarie, per religione, per tradizioni, per storia; imporci ruvidamente un amministrazione da matti con uomini, il cui linguaggio ne facea dapprima ripugnanza; e leggi che urtavano la nostra vita sociale e giuridica; e quindi passare di stoltezza in stoltezza, dalla legge Pica alle tasse, dalla distruzione della nostra autonomia alla distruzione delle sorgenti di nostra ricchezza; distruggere

ed ammiserire noi per edificare ed arricchire il Piemonte....— ma siffatti uomini che ci procurarono tante sventure, meriterebbero di essere condannati all' esecrazione d'Italia. Ed è colpa loro, se noi altri meridionali abbiamo giudicato i tedeschi cento volte preferibili; se abbiamo maledetta questa libertà da despoti; se abbiamo rimpianto mille volte i governi caduti; se infine paragoniamo i Piemontesi aì Saraceni ed ai turchi; perchè Angioini, Aragonesi, Normanni, Spagnuoli e Francesi ci lasciarono tracce di civiltà e di ricchezza, di cui siamo tuttora superbi e gelosi.

Ecco il perchè di questo dualismo, lo ripetiamo, tra gli italiani del mezzodì, e quelli del Nord: dualismo, che oggi è diventato un sentimento quasi connaturale, indestruttibile nelle generazioni che tramontano ed in quelle che sono nel vigore della vita; sentimento, che è trasfuso nella generazione che spunta.

Ecco il perchè di quella quasi istintiva ripulsione ad *accettare i sistemi* governativi, che ci torturarono, prima nell'onore e poi nelle sostanze; ecco il perchè dell' assoluta impossibilità di restare negli stessi sistemi : ecco la ragione per cui Iacini ha gridato nel 1870; « *cangiate sistema ed uomini:*—l'unità non è stata voluta dai popoli e non la si vuole : cangiate sistema, inaugurate quello *regionale*.

XIII.

Volete, che noi uscissimo da qualsiasi *astensione ?*

E sia: ma se voi avete un programma, noi abbiamo anche il nostro, lo ripetiamo.

Discutiamolo.

Noi non siamo di quelli, che hanno la fregola di volere, che l'Italia, anzi che in Europa, si trovi in un mondo sconosciuto, e che non solo possa far di meno di relazioni, di obblighi e di doveri internazionali ; ma che possa eziandio comandare a tutte le Potenze europee, grandi e piccole, che la lascino fare tutto quello che vuole, parafrasando la parola *indipendenza*.

Non siamo di quelli, che presentano l'Italia così formidabile ed onnipotente, per quanto che col solo stendere della mano sull' elsa

della sua spada, tutte le altre Potenze debbano tremare a verga, e subire il *quos ego italico*; anche che questo fantastico imperio dovesse inaugurarsi al grido di *Viva la repubblica universale.*

Noi ci ricordiamo sempre, che la Francia del primo impero, dopo aver rovesciato quasi tutti i troni di Europa, e di essersi assisa su di essi, ebbe il dolore di vedere i Sovrani alleati entrare a Parigi e trattarla da paese conquistato.

Adunque noi mettiamo come teorema, che l'Italia monarchica costituzionale deve mantenere le sue relazioni diplomatiche all'estero in quella giusta e sennata proporzione, che è in armonia delle sue forze, della sua influenza e del suo diritto.

E tanto più deve misurarsi in queste relazioni, per quanto che nata da una rivoluzione, la quale è in assoluta opposizione col diritto pubblico europeo, *sempre vigente*, deve curare di far dimenticare la sua falsa origine, e legittimarla con la sua savia condotta, sino al punto da diventare un elemento d'ordine europeo.

Non c'illudiamo : se l'Italia seguita a dimostrarsi tale, quale è stata, quale è da dieci anni, finirà coll'essere deffinita per un elemento di disordine europeo; per la fucina della rivoluzione; per la causa permanente della rovina finanziaria e commerciale di Europa : ed in questo caso sarà dell'interesse di tutti gli Stati di Europa rifare la forma politica d'Italia su diverse basi, più solide , più rispondenti ai loro vitali interessi, comunque considerati.

Vedete dunque, che noi non ammettiamo il delirio, funesto e ridicolo nel tempo stesso, di attribuire ai *partiti* la forza di rovesciare l'attuale ordine di cose — E se dovessimo vedere l'Italia in pericolo, o per l'assurdità dello *sgoverno*, o per l'assurdità di volere la *Repubblica*, o per la follia di volere *Roma capitale*, noi esclameremmo subitamente, che gli uomini del governo, i repubblicani , e gli unitarii del Campidoglio abbiano dalla diplomazia il mandato di sfasciare l'Italia.

Amate di parlar chiaro ? — Pare che non potremmo essere più precisi.

XIV.

Ciò posto, a noi, come italiani, preme che il decoro del nostro paese sia essenzialmente e gelosamente conservato, ed in quella dignitosa proporzione, che non tocca gli estremi del presuntuoso o dello schiavo.

Laonde sarebbe il momento di valutare seriamente le nostre relazioni con la Francia, della quale, sventuratamente, l'Italia è quasi un *dipartimento* in *politica,* ed una *tributaria* in *finanza.*

Rialzarci da questa vergognosa dipendenza è atto di dignità nazionale da un lato e di alto interesse economico dall'altro.

Così sapremo, se senza la Francia possiamo tenerci in piedi: sapremo, se senza sacrificare alla Francia le nostre industrie, e le nostre arti, ritorneremo a quella prosperità commerciale, che formava la nostra ricchezza, che in dieci anni abbiamo miseramente perduta.

Direte, che Napoleone III non lascerà volentieri questa letale dittatura sull' Italia? ma se è vero, che la nostra vita politica *dipenda dalla sua volontà,* non è men vero, che senza l'Italia egli sarebbe immediatamente compromesso.

E per prima dimostrazione della ferma volontà del governo italiano ad uscire dall'equivoco e dalle reticenze, il medesimo dovrebbe nettamente *rinunciare* al così detto *voto di Roma Capitale:* voto assurdo e matto, che è il laccio dell' impiccato al collo del governo, e che lo terrà in sospetto presso tutte le Potenze europee; laccio il cui capo è sempre nelle mani di Napoleone III.

Costui ha bisogno di tenere un corpo di occupazione francese in Italia, come misura strategica, in previsione di possibili conflagrazioni all' estero.

L' Italia paga le spese!

Un Mentana qualunque è presto fatto, ed eccoti le truppe francesi in Italia: non diciamo Roma, perchè è lo stesso.

Una volta che il governo esca dall'equivoco, e nettamente rinunciasse a Roma, rispettando il presente territorio della S. Sede, le truppe francesi dovrebbero tornare in Francia.

Ma.... che cosa diranno i *patrioti ?*

Diranno quel che vorranno: alzeranno grida sediziose, scriveranno vituperi e sperpetue: faranno il diavolo a quattro, tutto ciò è prevedibile.

Allora il governo, senza scomporsi un istante, *farà rispettare l'ordine*; e lo farà rispettare ad ogni costo, dovesse scrivere su di un proclama di Questura il motto — *a Roma non si va* —: dovesse scrivere anche — *Viva il Papa!*.

Non temete: i faziosi sono *pochissimi*, e capiranno, che giuocherebbero una gran brutta partita, perchè le POPOLAZIONI TUTTE d'Italia sono CATTOLICHE.

E quando il governo volesse coraggiosamente sfidare l'impopolarità dei faziosi, per lucrare la popolarità delle popolazioni e del Clero, egli con questo atto solo avrebbe guadagnato il cinquanta per cento sull'impopolarità attuale.

È inutile il precisare, ora ed in queste pagine, le conseguenze d'una tale dichiarazione del governo italiano: diciamo solo, che la reputiamo come una *condizione sine qua non;* meno nell'interesse del partito conservatore cattolico, quanto in quello stesso della verità e della stabilità del nuovo ordine di cose.

L'Italia che si ostini ad urtarsi in Roma, deve cadere in frantumi come vetro.

Se ciò non si voglia prevedere, vuol dire, che si voglia morire.

E in questo caso, dite, che i suicidi siete voi; ma non attribuite a noi il danno della patria.

Rinunciare a Roma è sciogliere l'Italia dalla dipendenza francese: — è inaugurare una politica di ossequio alla Religione dello Stato: — è il gratificarsi il sentimento universale delle popolazioni dal lato religioso: — è il dichiarare all'Europa, che l'Italia abbia nettamente chiusa la sua èra *rivoluzionaria.*

Abbiamo in queste due proposizioni compendiata la missione, che un governo saggio e prudente in Italia dovrebbe prefiggersi all'estero.

XV.

In quanto a politica interna, i nostri principii hanno trovato un eco nelle ultime idee spiegate dall' ex Ministro Iacini con la sua lettera programma ai suoi elettori di Terni, rinunciando al mandato di Deputato al Parlamento.

Noi, è notissimo, apparteniamo alla Scuola dei federalisti: scuola che ebbe i suoi grandi apostoli in Gioberti, in d'Azeglio, in Balbo, e sulle prime un grande sostenitore nell'Imperatore dei Francesi, che oggi per tanto non si decide alla politica di federazione italiana, per quanto che al caduto Dinasta delle due Sicilie non può sostituire un Principe di Casa Bonaparte, o un altro Principe qualunque, che dipenda da lui.

Iacini appartiene alla scuola dei *Permanenti piemontesi*, che sono, nè più nè meno, *federalisti* puro sangue: *autonomisti* ad oltranza: *piemontesi puri* innanzi tutto.

Iacini, dopo dieci anni, giudice competente e severo della verità e della durabilità del sistema politico interno, inaugurato con la rivoluzione del 1860, ha storicamente rimossi tutti i dubbii intorno allo stesso; ed attaccando radicalmente la sua origine, ha nettamente dichiarato—« *che le masse non vollero e non vogliono l'unità italiana* ».

Notate, che Iacini non ha fatto in ciò una quistione dinastica; sibbene una quistione di una forma novella di governo in Italia; e prendendo in considerazione l'impossibilità di uscire dal pericolo in cui versiamo, restando nei presenti sistemi politici interni, ha consigliato all'Italia la forma di *governo regionale.*

In altri termini, Iacini, mettendo da banda la quistione dinastica, proclama la necessità della *federazione governativa.*

Se non vogliamo illuderci con vane reticenze, noi siamo costretti a riconoscere in pieno accordo, che il governo attualmente lavora in senso perfettamente opposto: esso mira a diventare *centralizzatore.*

Ora è noto principio di diritto pubblico, che i governi centralizzatori finiscono con l'essere *dispotici;* perchè non tenendo calcolo della volontà delle popolazioni, e prefiggendosi di asservirla alla sua, avviene, che s'imponga con la forza al diritto.

Certo è, che per quanto il governo da 10 anni si adoperi a riuscire in questa opera di *accentramento*, altrettanto più cresce la repulsione del sentimento pubblico, che risponde con la *reazione* alla forza dell'*assorbimento*.

Ci sia lecito quì di far rilevare una frase bellissima, che commentammo, e che ci produsse una grata impressione nell'ultimo discorso di apertura della sessione giuridica in Napoli letta dall'onorevolissimo Comm. Marvasi, Consigliere di Cassazione.

Questo strenuo ed intelligentissimo magistrato, nostro concittadino ed uno dei più caldi sostenitori della politica del Cavour, convinto, al pari del Iacini, dell'assurdità della buona riuscita della stessa; mentre egli al suo posto ne avea le prove palpitanti ed officiali; ebbe il coraggio (ed è stato il primo a pronunziarsi quasi officialmente, bisogna rendergli tale giustizia) di dichiarare, che una *riforma* nei sistemi governativi era un bisogno vitale per l'Italia, imperocchè— sono sue parole— « vi sono delle *unità* che *divídono*, e delle *varietà* che *uniscono* ».

Sappiamo, che questa innegabile verità politica non giunse forse troppo gradita a Firenze; ma ora che Iacini ha parlato, ed in modo molto esplicito ed evidente, ci crediamo quasi in debito di ricordare l'opinione del Comm. Marvasi, perchè napolitano, e perchè appartenente allo stesso partito del Iacini, piemontese.

XVI.

I sostenitori dell'*accentramento* ci ripetono di continuo, che tutti i mali da noi deplorati sono verissimi; ma che questi sono inevitabili nei primi anni di una crisi politica di tanta mole. Sicchè bisognerà aspettare, che il *tempo*, consolidando l'unità italiana, diventi spontaneamente il riparatore di questi mali.

Questa risposta, ce lo concedano i nostri avversarii, è nel tempo stesso poco sennata; certamente poco leale.

La storia terribile della nostra amministrazione e della nostra finanza non si può niegare o distruggere: molto meno la si può parafrasare.

Ebbene, le sventure d'Italia non derivano dalla *reluttanza politica* ad *accettarne* il governo; sì che si possa dire — aspettate che questa reluttanza sia vinta, e finirà questo dualismo, che ci pregiudica.

Noi ci troviamo a fronte d'una posizione essenzialmente diversa, che esclude il bene futuro sulla forza del tempo, che distruggerà i partiti, politicamente malcontenti.

La quistione è *tutta amministrativa*, è tutta *finanziaria*.

Or quando voi avete sbagliato il *sistema fondamentale* di questo governo: quando voi *avete rovinato* la finanza, da portarla alla bancarotta; e l'avete *scientemente* e *volontariamente* rovinata: come mai cerchereste nel *tempo* un rimedio salvatore?

Più il tempo passa, più cresce la rovina; e voi siete obbligati, restando nei medesimi sistemi, a ricorrere ad espedienti più rovinosi ancora.

E la *tabe senile* trovata dal Iacini: e la curate bevendo liquori forti!

Il rimedio dunque non sta nel *tempo,* che vi aspetta, seduto accanto alla fossa che scavaste voi stessi all'Italia: — Il rimedio sta nel *cangiare i sistemi attuali, sostituendoli con altri novelli; richiesti* dal *progresso* dei *tempi* e dalle *necessità* delle popolazioni.

Se i vostri sistemi avessero fatto buona prova: se le finanze, le industrie, il commercio, le arti, le scienze fiorissero in Italia tal quali fiorivano (e siamo moderatissimi nei nostri desiderii) sotto i caduti governi, che avete chiamati *tiranni;* bene si potrebbe dire, che il *tempo*, afforzando il *nuovo ordine politico*, avrebbe distrutto le *suscettibilità politiche* dei partiti rimasti *fedeli* alle cadute Dinastie; sicchè il governo avrebbe avuto il sostegno di *tutto il paese:* e la prosperità pubblica si troverebbe libera anche dai piccoli e parziali ostacoli di partito.

Ma non è questo il caso nostro: voi, d'anno in anno, dopo aver distrutto le Dinastie d'Italia, avete distrutto vandalicamente, e forse principalmente, *tutto ciò che vi era di buono* in quei Stati, tanto amministrativamente, quanto finanziariamente.

A questo *buono* avete sostituito il *male* dei vostri sistemi novelli: male che col *tempo* inasprisce e conduce a morte.

Con questi sistemi voi avete popolarizzato, avete legittimato il diritto, diremo quasi, di farvi odiare; prima dai fedeli alle cadute Dinastie, e poi dalle popolazioni in massa.

I vostri sistemi hanno due obbiettive eminenti, — *rovina* della cosa pubblica e *malcontento* universale—Ed avete sublimemente raggiunto lo scopo di queste due obbiettive.

Sono maledetti i vostri sistemi, e voi con essi: avete giustificato per *buoni* i governi caduti, che chiamaste cattivi: avete popolarizzata la reazione: avete ferita al cuore l'unità ed aperta la successione alla politica dell'autonomia.

Badate: sinora non si fa questione di Dinastia, sibbene di repubblica, e siete costretti a prendere a fucilate i *pochi ribelli* — Siete ancora a tempo.

La repubblica, che è disvoluta dall'universalità del paese, potrebbe col *tempo* diventare un *mezzo*, mercè cui liberarsi dei *vostri sistemi*, ed allora non potreste fucilare 25 milioni d' italiani.

Se non cangiate sistema, diventerete despoti e reazionarii; sarete costretti a soffocare la libertà: ed allora per non sacrificare al bene del paese i vostri letali sistemi, sagrificherete certissimamente l'unità italiana.

I vostri sistemi, persuadetevene, sono in perfetta opposizione con quello stesso progresso politico amministrativo, che si sviluppa negli Stati dispotici.

XVII.

E non è azzardata la nostra proposizione.

L'Italia liberale si avvia al dispotismo nel momento stesso, in cui i governi dispotici adottano una politica liberale.

L'Italia prende a modello i due governi dispotici di Europa. — Russia e Francia.

La Russia soffoca la storica autonomia della Polonia, perchè teme il contagio della libertà: quel governo è logico, e sa come debba intendersi la libertà tra popoli ancora selvaggi e schiavi.

La Francia è tenuta a governo dispotico, larvato dalla vernice

liberale; perchè nel giorno, in cui Napoleone inaugurasse un governo liberale lealmente, egli cadrebbe, essendo egli conseguenza non già della *libertà* e del *diritto,* sibbene di un incidente della rivoluzione liberticida, che spegne il diritto.

La Russia è tradizionalmente dispotica, ed il suo governo può essere solido.

In Francia il secondo impero Bonaparte sarà in lotta eterna con la libertà, e finirà col mettersi in lotta evidente con la pace europea.

In Italia potrebbe adottarsi la politica russa, e peggio ancora quella francese? Potrebbe, in altri termini, sotto i ruderi della libertà, compromettersi forse anche la Dinastia dei Savoia?

Vedete, che noi parliamo senza reticenze, e se fossimo fedelissimi sudditi piemontesi, non potremmo essere più leali.

La federazione era l'unico e solo programma di diritto pubblico europeo per la libertà d'Italia: venne la rivoluzione del 1860, e rese impossibile la federazione.

Ma l'opera del 1860, se costituiva l'*unità di reame*, non dovea, non potea costituire l'*unità politica governativa,* in modo da chiudere la vitalità delle *regioni* italiane sotto il pressoio d'un governo *centralizzatore.*

In Austria, in Germania, ove il dispotismo avea più profonde radici, in Austria specialmente, veggiamo che dal governo centralizzatore si passa ad un governo regionale.

Ora voi con la rivoluzione del 1860 avevate quel gran fatto politico, che costa tanto all'Austria!

Avevate un solo regno, già diviso in tante *regioni,* che erano gli Stati distrutti.

Ebbene, voi, anzi che giovarvi di questa condizione eminente, che oggi è reclamata del *progresso dei tempi e delle idee,* la distruggeste, e chiamandovi *rigeneratori della libertà,* la *manomettete!*

Liberaste i popoli dai voluti despoti, che almeno li amministravano bene, e li sottoponeste al dispotismo unico degli uomini che governano dal 1860, e governano malissimo.

L'Austria diventa liberale e proscrive l'accentramento, accordando alle *regioni* del suo impero un governo autonomico relativamente;

e voi che avevate questi governi autonomici, che sarebbero divenuti relativi, li distruggeste per consolidare l'accentramento!

Che se questo sistema esiziale di politica avesse portato buoni frutti, avremmo dovuto inchinarci innanzi al *fatto officiale* ed ossequiarlo: ma se ha prodotto effetti pessimi e quasi provocatori d'una costante ribellione politica, e d'una rovina finanziaria, come e perchè vorreste diventare despoti in Europa, se l'Austria, *per vivere,* ha bisogno di essere liberale ?

Con la differenza, che per virtù d'una *reazione europea* l'Austria *può diventare dispotica....* e *vivere:* ma l'Italia, al solo scoppiare d'una reazione europea, *volendo* anche essere più dispotica. . . . . *dovrebbe morire.*

È questo il destino di tutte le cose mondane: se rispondono alla loro origine, o muoiono sul nascere per mancanza di vitalità, o vivono lungamente: — ma se degenerano dalla loro origine, muoiono prematuramente, anche quando la loro vita pare assicurata.

Ecco il segreto della durata delle Dinastie: — se queste, amate dai popoli, surte dalla secolare elezione d'un popolo, si mantengono fedeli al loro mandato di provvedere al bene nazionale, camminando prudentemente col progresso dei tempi, e cautelando accortamente la propria esistenza, non cadranno mai. Ma se intendono costringere un popolo a camminare retrogradamente, diventano dispotiche, e la rivoluzione le rovescia.

Perchè la repubblica non attecchisce nelle popolazioni educate a regime monarchico, ed appena nate, muoiono per dare il passo alle restaurazioni? Perchè portano il germe della morte nella culla.

Perchè negli Stati uniti d'America è impossibile il regime monarchico? Perchè il governo nacque colà repubblicano, e nacque forte, connaturale, robusto.

Come è nata l'unità italiana?

Ve lo ha detto Jacini: i popoli non ne sanno niente: si è detto loro, che è nata: ma oggi, dell'età di dieci anni appena, è afflitta dalla *tabe senile.*

L'Italia non è fatta per la repubblica, ciò è un vero storico: ma è fatta essenzialmente per un regime monarchico liberale, che rispetti l'autonomia delle singole sue regioni.

La Storia d'Italia offre le guerre intestine, quasi permanenti, appunto perchè una regione volle imporsi ad un'altra: allorchè l'Italia fu invasa dallo straniero, le regioni si unirono e gridarono la *lega*.

Nel 1860, si dice, lo straniero fu cacciato d'Italia: e ciò è vero materialmente; ma nel tempo stesso siamo divenuti schiavi d'una politica straniera, e siamo divenuti più deboli.

La scissura interna è nata per opera dell'unità; mentre se le diverse regioni, libere nell'interna loro *privata* amministrazione, strette in un fascio, dipendessero dal potere centrale in tutto ciò che riguarda gli interessi *generali* del Reame all'interno ed all'estero, l'Italia sarebbe florida all'interno, concorde nel procurare il bene comune, e fortissima all'estero.

Spieghiamo ora più praticamente il nostro concetto.

XVIII.

Non dissimuliamo, che un programma di decentramento regionale deve dispiacere non solo al partito moderato, ma eziandio al partito democratico.

La ragione di questa ripulsione dei due partiti avversi ai nostri principii è logica, perchè un decentramento regionale non può convenire ai moderati, che si vedrebbero sbalzati dal potere; non può convenire ai democratici, che si troverebbero in una così forte minoranza, da rinunciare assolutamente per l'avvenire a quella speranza, che oggi li sostiene, di afferrare il potere.

Allorchè noi commentammo la lettera del Iacini nel congedarsi dai suoi elettori, facemmo guizzare questa idea di avversione dei predetti due partiti al suo programma regionale: — riproducendola quì, ne giova svilupparla più ampiamente.

I moderati, i rappresentanti dei presenti sistemi governativi, se mai l'Italia dovesse ricomporsi ad una forma regionale, vedrebbero radicalmente distrutto il governo centralizzatore da essi tenuto: e siccome a questa forma di governo sono intimamente stretti molti e molti interessi puramente personali; così si troverebbero a fronte del rischio immenso di un rendiconto assai severo.

I democratici da parte loro preferiscono il piccolo decentramento, cioè quello dei *Comuni*, al decentramento regionale.

Essi sono profondamente convinti, che se le popolazioni hanno perduta ogni fede negli uomini del partito moderato, non sono meno aliene ed avverse alla democrazia, la cui politica in questi dieci anni si è mostrata non solo insipiente, ma sleale.

I democratici agognano il decentramento municipale, perchè garentiti dallo interesse dei moderati, che allontaneranno sempre dai pubblici officii i conservatori, potrebbero dominare la piazza con quella scenica influenza democratica, ed assidersi sui *Comuni*, dittatori novelli.

Questo decentramento comunale — notatelo bene, e ricordatevene — potrebbe essere anche una politica di accordo tra moderati e democratici monarchici; perchè potendo costoro avere un potere qualunque nelle mani, e tale da far riscontro al Ministero, la ragione pratica d'una scissura scomparirebbe immediatamente, e l'Italia dall'attuale assolutismo centralizzatore cadrebbe nelle sventure d'una biforme oligarchia.

I democratici prevedono, che se l'Italia potesse essere ricostituita a forma regionale, il partito conservatore si troverebbe dalla stessa forza del nuovo sistema condotto alla vita pubblica e politica; e se per una saggia e forse necessaria transazione, nell'interesse della pace e dell'ordine interno, i meno compromessi del partito moderato potrebbero accettare ed entrare nel nuovo sistema; la democrazia avrebbe la certezza di essere eliminata, ove non abdicasse alle sue fisime politiche.

In altri termini, i moderati potrebbero subire la riforma; non così i democratici.

Infatti costoro soltanto hanno malignamente censurato il programma regionale del Iacini, facendo balenare la idea, che col dividere l'Italia in tante regioni, che sarebbero gli antichi Stati, si aprirebbe la via alle Restaurazioni.

Lo che prova due cose: la coscienza della loro minoranza; l'abbassamento di quell'influenza artificiale, di cui attualmente vanno così pettoruti: e la poca fede, che essi tengono nella stabilità della presente Costituzione d'Italia.

Preziose confessioni, delle quali è necessario prendere atto nei modi più solenni; avvegnacchè il partito astensionista dalle stesse ottenga la convinzione maggiore della sua influenza e della sua forza.

XIX.

È ben inutile il confutare l'assurdo *sospetto*, che i democratici insinuano per avversare le *regioni*: perchè a voler supporre, che nei municipii e nel Parlamento regionale siedessero in gran maggioranza i conservatori, fossero anche fedeli alle cadute Dinastie; è innegabilmente vero, che essi non potrebbero giammai uscire dal mandato governativo ed amministrativo, e da quello parzialmente politico, che sarebbe un *voto regionale* discutibile nel Parlamento *nazionale*.

Spingendo anche l'assurdo alla supposizione d'una cospirazione politica, questa non potrebbe riuscire, se non in due soli casi; cioè quando la truppa fosse dal lato dei ribelli, e l'insurrezione fosse sostenuta da una mano estera.

Ma per amor della logica! — se queste due condizioni per la piena riuscita della ribellione fossero possibili, perchè dovrebbero verificarsi, quando l'Italia fosse contenta eretta a regioni, e non oggi così scontenta per mal governo?

Mettete in ipotesi, che tutti gli uomini più stimati ed onorati in Italia decidessero la forma regionale; e che discussa e stabilita una novella Costituzione del Regno, s'inaugurasse tale un buon governo in tutte le regioni, da riportare il trionfo della ricchezza, della pace, e della libertà in Italia; — quali sarebbero le spontanee conseguenze di questa crisi interna?

I popoli, salutando la provvidenziale riforma, respirerebbero felicemente, e sarebbero assolutamente avversi a novelli rivolgimenti politici: — e la diplomazia dal suo lato sarebbe nel dovere di rispettare doppiamente un nuovo ordine di costituzione in Italia; se oggi rispetta un disordine, che confina con l'anarchia.

Vedete dunque, che il confutare il sistema regionale con le solite calunnie e coi bassi sospetti partigiani, se da una banda è nel

1870 indegno d'un onesta opposizione, è d'altra banda una dimostrazione splendida, così all'interno come all'estero, della proterva ostinazione dei partiti, che dilaniano l'Italia, a voler conservare un sistema divenuto impossibile; esclusivamente e principalmente per interesse proprio e per violenza di casta.

Noi vorremmo, che fosse lealmente accettata questa grande e storica verità, cioè che le rivoluzioni sono impossibili, quando un governo sia sostenuto all'estero, ed abbia per se l' armata.

Col tentare una ribellione, si darà diritto al dispotismo, e nissun uomo che si rispetti, oserebbe a pura perdita un tentativo, nel tempo stesso ridicolo e liberticida.

Lo ripereмо ad ufo: se sul tappeto verde della Diplomazia è deciso, che l'Italia, sia sotto una forma regionale, sia sotto la presente costituzione, debba vivere con la Dinastia regnante; nè la rivolta della repubblica universale, nè quella già presunta nelle regioni potranno riuscire al loro scopo; e se su quello stesso tappeto l'Italia fosse destinata ad altra forma diplomatica; la subirebbe ad ogni costo, anche che tutti i popoli, stretti nel famoso fascio, dicessero, non ne vogliamo di roba nuova.

Siamo sempre lì!

I settarii credono restare fermi al loro posto, che tentenna, portando la quistione di *buon governo*, di *più opportuna forma* o *costituzione governativa* sul campo della *politica:* e con questo spettro rosso, che non spaventa più alcuno nel 1870, si ha il coraggio di sostenere, che si voglia la salute d'Italia restando nei presenti sistemi!

XX.

Articolare una *costituente regionale*, che passi per nuova *costituzione* dello Stato, non possiamo e non vogliamo ora: è questo un mandato di altissima importanza, che non si può assumere neppure sotto la maschera del progettista, senza cadere nella più grave censura.

Se mai i vitali interessi del paese consiglieranno questa riforma, sarà allora il momento opportuno a svolgere largamente le no-

stre idee, ed a formulare i criterii per uno Statuto regionale: tanto più, per quanto che questo deve essere il risultato di profonde discussioni, che deffinirebbero, in un accordo perfetto tra tutte le più oneste e coscienziose gradazioni politiche, le grandi e moltiplici quistioni interne, che ci travagliano.

Una riforma politica interna, nel senso del decentramento regionale, a nostro modo di vedere, non solo tramuterebbe il *municipalismo* in *patriottismo*, e la *disunione in accordo*: ma stabilirebbe tra le diverse regioni *tale una gara* di attività, di zelo e d'intelligenza nel produrre la ricchezza, la tranquillità e la forza nazionale; per quanto che il governo centrale si troverebbe a fronte d'una di quelle crisi benefiche, generose, spontanee, che sogliono essere conseguenza dei grandi rimedii opportunamente apportati a mali grandissimi.

Salvaguardati e rigorosamente mantenuti dal governo centrale gli interessi, i diritti e gli obblighi, che circondano ed abbracciano l'intera nazione; col lasciare a ciascuna parte di essa la piena libertà di azione nell' immegliamento degli interessi interni dal lato amministrativo e finanziario, si otterrebbe il risultato pratico di quelle dottrine, che attualmente sono ammirate: ma che non possono essere adottate dal governo.

Le Diete regionali, rappresentate nel Parlamento nazionale, sarebbero chiamate a discutere le misure votate per ottenerne la sanzione governativa; ed a discutere e votare quelle che riguardassero gli interessi generali del Reame. Ed è prevedibili, che affidato il governo regionale ad uomini probi e di onorato sapere, nel Parlamento nazionale si discuterebbe poco, si opererebbe molto; e l'Italia troverebbe nell'armonico accordo delle valide forze delle sue regioni quella serietà, quella dignità, quell'imponenza politico-finanziaria, delle quali oggi è assolutamente priva.

A noi parla quasi profetica una voce, che ci dipinge l'avvenire d'Italia con le tinte più rosee; perchè abbiamo la coscienza di ciò, che uscendo pienamente dall'astensione coloro, che possono essere pegno di felicità, di ordine e di decoro nazionale, attorno ad essi si aggrupperebbero volentieri le popolazioni italiane, e la rivoluzione sarebbe schiacciata e vinta dal dispregio universale, come politica, e dagli interessi nazionali e privati, come vita finanziaria.

XXI.

Nelle nostre continue, lunghe e gravi polemiche intorno alle finanze, eco delle tante dottrine opportunamente svolte da eminenti ingegni italiani, abbiamo sempre censurato il sistema seguito dai diversi Ministeri che si sono succeduti.

Prestiti e tasse: ecco i due grandi fattori, che inspirano i nostri Ministri: e quando i *prestiti*, sia all'estero, sia allo interno diventarono impossibili per il discredito della nostra fortuna, si è fatto ricorso alla *Banca Nazionale* ed all'*alienazione* dei *beni nazionali*.

Scomparso il contante dalle nostre piazze, massime dopo il fatalissimo trattato di commercio con la Francia, abbiamo dovuto subire il predominio della carta-moneta, il cui monopolio è stato accordato alla Banca nazionale, con quel grave danno, che oramai è storico.

Ora è noto ai meno dotti in materie finanziarie, che la prosperità del tesoro dello Stato è nella *ragione diretta* della produzione nazionale e nella *ragione inversa* dei debiti e delle tasse.

Se il governo protegge le industrie, le manifatture, l'agricoltura, le arti, il commercio nazionale: — se semplifica e restringe la macchina amministrativa: — se purga il bilancio passivo da tutte quelle partite indebite, sproporzionate, e talvolta fittizie e poco morali; — avrete l'immediato accrescimento della produzione, e quindi il rialzarsi della fortuna privata e pubblica: — ed a riscontro la diminuzione della spesa e di conseguenza la diminuzione delle tasse.

Noi gittiamo qui alla rinfusa poche idee, che potrebbero avere un eminente sviluppo, per portarle nel campo pratico della loro attuazione; valgano per un esposizione rapida d'un novello concetto economico-finanziario, di cui potrebbero farsi apostoli i non pochi ingegni che onorano il nostro paese.

E lo confessiamo con orgoglio; noi che portammo i nostri studii su questa parte vitalissima del progresso nazionale, abbiamo nella storia finanziaria delle due Sicilie ritrovato questo gran vero; cioè che quelle finanze prosperarono mirabilmente, a misura che quel governo, diventando quasi industriale nell'economia amministrativa, zelò potentemente il progresso delle industrie e del commercio nazionale.

Ferdinando II in pochi anni rilevò il Reame dalla deplorevole miseria, in cui lo aveano spinte le sciagure politiche; e lo Stato fu debitore al suo ingegno chiaroveggente, e sopratutto zelante, del rapido sviluppo del suo tesoro e del suo credito all'estero.

Le nostre amministrazioni, modello di attività, di precisione e di evidenza, aveano regolamenti e procedure così semplici, per quanto che non aveano bisogno che di *pochi impiegati.*

Specialmente dal lato finanziario, il governo potea, in ogni momento, conoscere lo Stato delle casse parziali di ciascun ramo di Finanza ; potea senza stento e immediatamente fare in ogni mese il bilancio dello Stato!

Quante tasse, ed a qual ragione, pagavamo noi? — *Cinque in tutto*, fra dirette ed indirette!

Per non indicare, che la principale tra 32 tasse, che oggi ci sono addosso, la vecchia tassa fondiaria era la *terza parte* di quella che paghiamo oggi: cioè oggi questa tassa si è *triplicata!*

L'argento e l'oro rigurgitavano sui nostri mercati, ed allora si pagava uno sconto per cangiare il contante nelle polizze del nostro Banco! — La rendita del pubblico consolidato giunse al 121 !!!

Donde mai tanta ricchezza? — perchè i viveri erano a così buon mercato? perchè la vita in generale costava così poco? — Perchè i popoli erano così felici e poco desiderosi d'una *libertà*, che è venuta a felicitarli nel 1860 ? —Perchè non si aveano le quotidiane attuali scene di furti, di crassazioni, di omicidii, di assassini e di brigantaggio?

Perchè le proprietà erano rispettate, la vita dei cittadini sicurissima; ed il viandante che percorreva le più alpestri montagne, di notte, in una vettura spesso sconnessa, non temeva l'agguato del brigante?

Ma questa è storia ; è storia d'un governo, che chiamarono dispotico coloro che sono i presenti nostri despoti.

Allora si viveva bene senza libertà: oggi con la libertà del... dispotismo moriamo per fame!

Adunque, meno libertà e più prosperità: ed almeno imitiamo il buono d'un despotismo passato, per distruggere il male del dispotismo presente.

XXII.

Nel 1830 Ferdinando II trovò lo Stato male amministrato e pieno di debiti; ed egli con una buona amministrazione tolse i debiti, e non gravò di tasse i popoli.

L'armata era sformata e fu rifatta, forse troppo elegantemente: non avevamo marina da guerra e mercantile, e l'una e l'altra alzò le sue ricche antenne nei nostri porti: il Mediterraneo, l'Adriatico, il Tirreno, il Ionio, questi mari che sono le più grandi arterie marittime, che congiungono l'occidente all'oriente europeo, videro i porti novelli nelle città da essi bagnate schiusi ad un repentino commercio su vasta scala: e contemporaneamente sursero fabbriche ed imprese di manifatture nazionali, ed i generi in panni, in lana, in sete in cotone, in filo, usciti dalle nostre fabbriche, rivaleggiarono con le fabbriche estere: lo Stato ebbe le sue fabbriche proprie per la confezione delle armi, della polvere, delle vele; ed ebbe Darsene e Cantieri, dove furono costruite navi da guerra e da trasporto di ogni dimensione, e tutte perfettissime.

Chi non ricorda il celebre Stabilimento di Pietrarsa, ov'erano costruite tutte le macchine necessarie per l'artiglieria, per le navi, per la strade ferrate? chi non ricorda come fu commentata all'estero quella fonderia di cannoni? = le armi di precisione costrutte a Torre Annunziata non hanno forse rivaleggiato con le armi costruite a Londra ed in Francia?

Primo in Italia, il Regno delle due Sicilie ebbe il telegrafo elettrico e le ferrovie.

In questa rapida rivista tutta storica vogliamo dimostrare, come una nazione possa mirabilmente uscire dall'avvilimento e dalla miseria per entrare nella vita del progresso e della ricchezza.

E lo ripetiamo, per quanto più questo progresso splendeva fra noi, tanto più miti erano tasse e balzelli, così governativi, come municipali.

Chiedete della nostra armata: essa fu tradita, ma non fu vile nel 1860: e che il *soldato napolitano* sapesse affrontare la morte coraggiosamente su di un campo di battaglia, lo provò nel 1866, quan-

do a Custoza fecero fronte agli austriaci i soldati quasi tutti napolitani e siciliani.

La nostra marina, massime dal 1830 in poi, era la prima, la più agguerrita, la più perfetta in tutta Italia: a Cavour riuscì la rivoluzione, perchè comprò la fede e l'onore dei Comandanti la flotta napolitana.

Oggi non si è forse inoculato nell'armata l'elemento ribelle?

Chi oserebbe commentare la flotta italiana, comunque considerata?

Ove sono tutte le nostre fabbriche private e nazionali, di cui testè facemmo parola?

Ove sono andate le nostre industrie agrarie ed armentizie?

Ove è andato quel nostro splendido e ricco commercio?

Ecco il perchè della miseria nazionale; e quando a questa mancanza della produzione aggiungete l'immoralità, più che l'ignoranza, di uomini *che gravano la scarsa produzione di enormi balzelli*: di uomini che dilapidano le risorse dello Stato, e ne arricchiscono se stessi colpevolmente; quel poco che lo Stato produce, non basta a far fronte alle spese.

E se queste spese sono del pari immorali e colpevoli, cresce di rimando la necessità dei nuovi mezzi per riparare agli esiti.

La produzione industriale e manifatturiera manca: manca la rendita fondiaria.... — e lo Stato impone tasse; e queste crescono a misura che la rendita diminuisce!!! — Ciò è atroce, più che stupido.

Si contraggono debiti a mostruosi interessi all'estero, o con la Banca Nazionale: i capitali si spendono pazzamente, e restano gli *enormi interessi*.

Ebbene, il proprietario, il contribuente in generale, che vede decrescere i suoi lucri, e diventargli più cara la vita, vede nel tempo stesso aggiungere novelle tasse alle antiche, o queste essere aumentate, per pagare interessi scannatorii su capitali introitati a metà, pagabili alla pari, e spesi senza ragione ed irresponsabilmente!

Ma le industrie e le manifatture nazionali?

Spente queste, muoiono quelle.

I primi generi industriali, che una volta erano manifatturati fra noi, oggi vanno all'estero, smerciati a ribasso, e tornano..... manifatturati!

Oh! cessate, cessate, se non avete putredine per cuore, dal patrocinare la causa di coloro, che sotto la larva d'una libertà liberticida potettero compiere la rivoluzione del 1860 senza scrupolo alcuno; ma che sono degni di essere chiamati nemici della patria, quando la vendono allo straniero con un trattato di Commercio.

Se volete il concorso degli onesti al governo, ponetevi nella condizione di *poter riparare* a colpe così gravi, che rivelano la più iniqua delle premeditazioni, e meriterebbero il verdetto delle Assisie, anzi che quello della storia, o la semplice esecrazione degli italiani.

Noi vogliamo, e fermamente vogliamo il risorgimento d'Italia: ma non vogliamo fare adesione ai vostri sistemi.

Sotto l'aspetto della prosperità finanziaria il sistema regionale è quello che sublimemente risponde allo scopo; imperocchè quando fossero stabilite le cifre principali per cui ciascuna regione debba stabilmente contribuire annualmente allo Stato; per le spese generali e relative agli interessi universali della nazione; ogni regione saprà sapientemente provvedere all'onestà ed all'esemplarità di un amministrazione, mercè cui non solo ridurrà il suo bilancio a giuste proporzioni, ma rialzerà attivamente le sue produzioni ed il suo credito.

XXIII.

Fortunatamente, il concetto d'un sistema di decentramento comincia a prendere forme positive nelle convinzioni degli uomini più illustri d'Italia, e nelle speranze delle popolazioni.

Diremo anche di più: comincia ad avere un'attuazione pratica in alcuni atti del governo. Siamo entrati sulla buona via, percorriamola con piede e con cuore sicuro; non ci arrestiamo per tornare indietro, perchè alle nostre spalle sta il precipizio.

Se fossimo così stolti da volere, che ogni regione debba avere *leggi proprie*, in guisa da costituire un *governo indipendente*, bene saremmo degni di biasimo o di sospetto: ma noi non agogniamo altro, se non che ciascuna regione *possa ottenere nella sua maggiore indipendenza le leggi sancite per l'universalità dello Stato*, e nel tempo stesso provvedere nella sua indipendenza ai *mezzi più indica-*

ti dalla specialità del suo territorio per far risorgere la ricchezza e la produzione.

In questo concetto così lealmente formulato non veggiamo neppure l'ombra d'una reticenza, che possa impensierire i più ligati ai rovinosi sistemi vigenti.

Il governo centrale dello Stato resta, qual'è, con le diverse branche dei suoi Ministeri: esso diventa il supremo censore, il tribunale sovrano degli atti, che gli fossero presentati dai Dicasteri regionali.

Ferdinando II — come oggi avviene in Austria — accordò alla Sicilia questo governo regionale: e così Dio avesse voluto, che il suo buon volere non fosse stato continuamente avversato dai perversi, che si unirono in una Camarilla dispotica, che dovea produrre la rovina della Dinastia e del Reame.

I codici, largamente discussi, statuirebbero i diritti ed i doveri della vita sociale sotto tutti gli aspetti; civile, penale, commerciale, e marittimo con le analoghe procedure.

Il numero dei Tribunali, delle Corti di Appello e delle Corti di Cassazione sarebbe eziandio statuito, in proporzione dei bisogni di ciascuna regione, del suo territorio, della sua popolazione.

Napoli, Torino, Firenze, Milano, Palermo, ecco i centri regionali: ecco le regioni, i cui limiti storici e naturali si trovano nettamente delineati.

Napoli col suo antico territorio: = Torino, cioè l'antico Regno Sardo: — Firenze, cioè la Toscana, cui si congiungerebbero le provincie ex-pontificie: — Milano, cioè tutto il Lombardo veneto: — Palermo, cioè l'intera isola.... — ecco le regioni, ecco le *famiglie* parziali di questa gran famiglia italiana.

Ciascuno di questi centri regionali avrebbe la sua Corte di Cassazione, ed il numero delle Corti di appello e di Tribunali necessarii al buon governo della giustizia.

Vedrete che il numero attuale di questi Tribunali e Corti sarà ridotto: la giustizia sarà più simpaticamente e forse più dignitosamente amministrata.

I magistrati saranno del *paese:* essi saranno nominati e dipen-

deranno dal Dicastero regionale, che è sempre responsabile dei suoi atti tanto a fronte del Parlamento regionale, che a fronte del governo e del parlamento nazionale.

Del pari una *legge* sarebbe discussa per le parziali amministrazioni di finanza, di lavori pubblici, dell'interno, dell'istruzione pubblica ec. ec.

L'attuazione di queste leggi sarebbe lasciata al Dicastero ed al Parlamento regionale, che procederebbero in linea di *esecuzione;* essi non potrebbero *creare leggi* e *procedure proprie*: sibbene avrebbero una legge ad osservare ed a porre in pratica: una legge evidente, con le sue norme, con i suoi dettagli, con i moduli della sua ritologia.

La nomina degli impiegati a questi diversi rami d'amministrazione (difficile, ma non impossibile compito) potrebbe, nei primi momenti di tanta crisi, essere fatta con l'idea d'una conciliazione prudente.

Diciamo ciò, perchè dovendo per regola gli impiegati essere tutti *regionali;* nel farsene lo scrutinio per escludere da ogni regione coloro, che sono attualmente in impiego, si avrebbe certissimamente, che resterebbero senza impiego, ed a carico particolare delle regioni dell'alta Italia e di quella centrale, le masse d'impiegati, che ci vennero dal Piemonte e dalla Toscana; preferiti sempre illegalmente ai meridionali.

Allora sarebbe facile il discutere ed il votare una legge municipale, che dovrebbe riflettere l'amministrazione esclusiva dei beni comunali; senza poter invadere altri poteri, che funzionerebbero direttamente e nel proprio diritto nell'interesse governativo regionale.

Questi municipii, che sono oggi il flagello d'Italia, le Camerille affiliate dell'assolutismo, il cancro parziale del corpo d'Italia, sarebbero radicalmente nettati dal pessimo elemento, da cui sono ora costituiti, e diventerebbero la felicità universale delle popolazioni.

XXIV.

L' Italia è stata sul punto di subire una grande sventura con la decretazione della *Banca unica*: monopolio e dispotismo bancario, che si sarebbe accordato alla *Banca Sarda*, oggi chiamata *Banca Nazionale*.

Fortunatamente si è ottenuto lo scopo della libertà e della pluralità delle Banche; e se la Banca Nazionale, con le sue succursali, impiantate in diverse città più importanti d' Italia, ha potentemente estese le sue braccia; o meglio ha chiuse nella sua vasta rete le piazze più rilevanti del Reame; pure non essendo difficile con un governo regionale lo attuare la istallazione di Banche regionali, e provvederle coi capitali, che sarebbero proficuamente versati in quelle Casse, si otterrebbe immediatamente l'affrancamento dello Stato dalla Dittatura bancaria della Banca nazionale, il cui credito non potrebbe a lungo rivaleggiare con quello di Banche circondate dalla doppia garanzia dei capitali e della buona fede delle popolazioni delle singole regioni.

Noi veggiamo quotidianamente impiegati i capitali in speculazioni arrischiate quasi sempre [illegible], appunto perchè presentano una premessa [illegible] gni. Ed intanto il panico più evidente invade l'animo al solo pensiero di impiegare i capitali stessi in compra di rendita del Debito pubblico consolidato.

E sapete perchè?

Perchè generalmente si crede, e non a torto, che la rendita italiana possa un giorno o l'altro far bancarotta.

E quando il governo impone su questa rendita la tassa di ricchezza mobile, che giunge al 12 per 100, ognuno considera per perduto un danaro, che perde l'unica garentia del credito dello Stato.

La fastidiosa ed intollerabile mole delle tasse e dei balzelli municipali e governativi assorbe quasi il 50 per 100 delle rendite dei fondi rustici ed urbani: e quello che più monta, è, che se i proprietarii, per mancanza di fitti, o per mancanza di ricolti sono privati delle loro rendite; obbligati, come sono, a pagare gli enormi balzelli, rifondono per questi il lucro scarsissimo degli anni decorsi.

Anzi, se con questo lucro un proprietario tira innanzi la vita, costretto a non esiger rendita ed a pagare la tassa, è spesso spinto a contrarre debiti e ad ipotecare i suoi fondi per pagarla.

Di qui il maggior aggravio delle proprietà, la loro svalutazione e la evidente diminuzione della rendita.

Da ciò avviene, che le proprietà urbane e rustiche, che sino al 1860 erano la ricchezza d'un cittadino, oggi sieno immensamente scadute di prezzo: e chi le possiede, preferisce di venderle, sperando d'impiegare diversamente e con miglior frutto i capitali che ritrae.

Insistiamo su questo punto a proposito di Banche, perchè sin a quando per una più retta amministrazione scemassero i balzelli, e i fondi riacquistassero il valore effettivo; ove i capitali delle loro rendite volessero utilmente impiegarsi, se ne avrebbe largo vantaggio a farlo nelle Banche regionali, che potrebbero mirare principalm[ente] alla circolazione dei capitali: non per monopolio della Banca, sibbene per effettivo vantaggio del paese.

XXV.

Tra gli altri immensi vantaggi, che si aspettavano dalla *Confederazione italiana*, era eminente quello che rifletteva la prosperità industriale e commerciale.

Questi stessi vantaggi, impossibili sotto i presenti sistemi di monopolio e di assorbimento finanziario, potrebbero ottenerersi coi sistemi regionali.

Capitali in Italia esistono, ed in gran copia: ma colpiti dalla paura della perdita, restano sepolti, neghittosi ed infruttiferi.

La quasi piena rovina delle nostre industrie agrarie e la chiusura delle nostre grandi fabbriche manifatturiere han portato il danno del ristagno dei capitali, della loro circolazione, e quindi del reddito.

All'Italia la natura ha dato tutto ciò che dal suo seno esce fecondamente, e lo ha dato in preferenza delle produzioni dei terreni degli altri Stati.

Non senza ragione l'Italia è chiamata il giardino di Europa: e su tutte le altre in Italia fertilissime sono le contrade meridionali.

Da dieci anni in qua, i nostri prodotti sono esposti alla speculazione estera, o per dir meglio, sono a questa sacrificati.

Ogni regione ha il suo prodotto principale, più speciale dei suoi terreni, delle abitudini, delle costumanze locali.

La storia delle industrie e del commercio italiano è lì che ce lo segna.

In Italia abbiamo, in fortissime proporzioni, e tali da rivaleggiar con l'estero, i prodotti della seta, del lino, del cotone, del canape, dell'olio, della pece, del vino, del grano, dei cereali tutti; ed abbiamo miniere di carbon fossile, di petrolio, di ferro ec.

Abbiamo ricchezza di legname di ogni specie.

Abbiamo fiumi dovunque.

Ebbene: se ciascuna regione potesse liberamente riattivare le [illegible]ustrie, protette dalla solenne volontà delle popolazioni a rial[illegible] vedrebbero con bellissima gara su tutti i [illegible] di manifatture, anche più rilevanti di [illegible] avev[illegible] noi meridionali, in tutti i generi di fabbricazione.

Una volta acceso negli animi il sacro foco del risorgimento finanziario delle fortune private e pubbliche, vedreste immediatamente i capitali uscire dalla loro presente sepoltura.

Il cittadino non dirà, come dice oggi, io rischio un capitale, che mi sarà mangiato dal monopolio governativo: ma esclamerà — io impiego a frutto certo, e per una speculazione (ci si conceda la parola) del *mio paese*, il mio danaro.

Quel pensare, che un piemontese debba mangiare il danaro del napoletano, che resta a bocca asciutta, è un pregiudizio, s'intende: ma che volete!

È tanto certo, che noi meridionali ci siamo lasciati divorare dai piemontesi e dai fratelli di lassù, che voi potrete far miracoli per togliere questo pregiudizio dalla coscienza dei meridionali; ma non ci arriverete.

Adunque, anzi che perdere il tempo in questa inutile dimostrazione, mettete a profitto il pregiudizio stesso, e ne raccoglierete frutti grandissimi.

Tosto che dal forte desiderio di prosperare finanziariamente sa-ranno inaugurate fabbriche ed opificii di manifatture in tutti i punti d'Italia, vedrete le industrie agricole ed armentizie, e la bachicoltura portate ad un punto meraviglioso con le recenti conoscenze relative, nelle quali primeggiano, bisogna dirlo, i Lombardi.

La lana essenzialmente sarà un prodotto meraviglioso, perchè in Italia abbiamo tale e tanta ricchezza di pastorizia, da sfidare quella di tutti gli altri paesi di Europa.

XXVI.

Da questo fervente e stupendo rialzarsi dello spirito industriale e commerciale di tutta Italia, discenderanno le più solenni conseguenze, che riflettono non solo la pubblica e privata fortuna, sibbene l'ordine pubblico e la durata dello stesso.

Infatti, noi italiani, superbi di poter fare di meno dei generi esteri, che per letali trattati commerciali ci fanno spaventevole concorrenza, potremo scambiare i prodotti regionali a prezzi mitissimi, che sui diversi lidi d'Italia giungerebbero franchi di dazio.

Così la produzione sarà immensa ed il valore minore: i consumatori cresceranno, e la ricchezza rialzerà il capo.

In questo vasto commercio *interno di prodotti nazionali* circoleranno sempre *internamente* i capitali, che da piazza a piazza s'incrocieranno con visibile sviluppo e prosperità.

Il danaro d'Italia non andrà più, come oggi, all'estero in tanto buono oro; mentre noi abbiamo carta e carta sucida ed ebraica!

Il danaro d'Italia resterebbe in Italia, o ne andrebbe ben poco ad impinguare gli assetati forzieri esteri.

Concepite, dopo ciò, la sublime attuazione di queste due parole *lavoro* all'*operaio!!!*

Attualmente veggiamo le nostre campagne deserte ed abbandonate, per mancanza di lavoro, dalle classi agricole, che emigrano per l'America; perchè la colpevole amministrazione dello Stato ha ucciso le industrie nazionali agrarie ed armentizie.

La terra, che può produrre 100, non produce che 50; perchè

le imposte ed i balzelli assorbono la spesa del coltivo e della pastorizia. Ed ecco perchè i proprietarii sono costretti a licenziare la gente di campagna.

Quante migliaia di operai non si veggono oggi ridotti alla miseria per i dismessi opificii di manifattura?

Ebbene, gli operai tornerebbero ad avere *lavoro* e *pane*.

Allora sarebbe bene il caso di organizzare questo lavoro, e di far apprendere all'operaio, che con l'onestà dello stesso e col timor di Dio si può divenire felici , sfuggendo alla miseria ed all'immoralità nella quale ora languisce e si consuma.

Vi sarebbe allora il brigantaggio, che tuttodì desola le nostre campagne, e minaccia la vita dei proprietarii, le sue messi, le sue greggi, i suoi alberi?

No: allora il brigantaggio non potrebbe esistere: imperocchè per quanto nei primi anni della rivoluzione si potè dare ad assassini il colore politico, ora nissuno ardirebbe ripetere la infame assertiva.

Il brigantaggio è stato creato dalla **FAME** !!!

Date al contadino ed all'operaio lavoro e pane, come lo avea un tempo; e colui che disperato ed affamato oggi diventa brigante, sarà buon operaio, buon padre di famiglia, onesto cittadino.

Così la tanto sospirata tranquillità e la sicurezza delle campagne sarà il fatto del sistema migliore di governo; e se un brigante osasse mostrarsi, i cittadini sarebbero non più i manutengoli del brigante, ma quelli del governo, per ucciderlo se occorre.

Oggi il cittadino non è garentito dal governo, che lo spoglia con le sue tasse; come è minacciato, più da vicino, dal brigante che gl'insidia beni e vita. La fame oggi è tanta nelle nostre campagne, che l'essere manutengolo d'un brigante si direbbe quasi un mezzo per lucrare un pane !!!

Il governo mette le mani sul manutengolo, talvolta lo fucila!— e la piaga del brigantaggio si allarga.

Ma nel giorno in cui si darà lavoro e pane; in quel giorno i briganti morranno per fame, e saranno da tutte bande snidati, come belve.

Udiamo dimandarci: ed i trattati di commercio con l'estero li

avete dimenticati ? — Non solo non li abbiamo dimenticati, ma crediamo tenerne conto essenziale.

XXVII.

Questi trattati di commercio, specialmente quello con la Francia, sono il letale tributo, che l'Italia paga al tacito consenso ed all'acquiescenza della diplomazia sui fatti politici del 1860.

Non facciamo quistione di questa moralità, perchè ognuno sa quanto pesassero in politica la morale, il diritto dei popoli, la loro libertà e l'indipendenza. Queste idee astratte sono diventate materiali e si pesano come mercanzia.

Adunque noi non potremmo sfuggire dall' obbligo di rispettare i trattati commerciali esistenti per tutto il tempo convenuto: ma sentiremo quello di valutarne il danno, di provvedervi durante la loro esistenza, e di tenerci preparati ad eliminarlo radicalmente, allorchè sarà il tempo di rinnovarli.

Ci sembra, che noi c'ispirassimo a principii di alta moderazione, e di patrio amore per le nostre fortune.

Noi prevederemmo ciò che potremmo pretendere all'estero in vista di un novello trattato di Commercio; e questo sarebbe il compito del *Parlamento nazionale*, ove i grandi interessi commerciali di tutto il Reame sarebbero largamente discussi.

Ci permettiamo sin da ora far osservare, che, prima della rivoluzione del 1860, il governo delle Due Sicilie seppe trarre largo profitto da un provvidenziale trattato di Commercio che avea con la Francia e con l'Inghilterra: sicchè le industrie e le manifatture nazionali erano immensamente protette, ed allontanandosi il danno d'una concorrenza dell'estero, il contante circolava prodigiosamente all'interno, e le manifatture nazionali prosperavano.

Adunque uno Stato, quantunque piccolo, rispettando la sua forza morale nel diritto internazionale, che uguaglia tutte le Potenze, grandi e piccole, avea il coraggio nobilissimo di farla rispettare dalla Francia e dall'Inghilterra, che speravano di far valere il camorrismo della forza.

Ferdinando II ebbe il torto di spingere troppo oltre il sentimento del decoro nazionale, sino a non curarsi, che Francia ed Inghilterra avessero ritirato i loro Ministri; ma seppe dimostrare che una Nazione, anche di terzo ordine, può sfidare la prepotenza di Nazioni, che manomettono il diritto, sol perchè sono *grandi Potenze!*

Certo è, che il Reame delle Due Sicilie prosperava, prosperava immensamente; e la sua rovina è avvenuta dal momento in cui la rivoluzione, dopo aver rovesciata la Dinastia, apriva la via al camorrismo bancario e commerciale di Francia e d'Inghilterra.

Sfidiamo chiunque a niegare la storia di questi fatti.

Ciò posto: se oggi l'Italia è nel rango delle nazioni di primo ordine: se essa per la sua situazione geografica in Europa può dominare sul commercio europeo: se per la fertilità invidiabile delle sue produzioni può fare concorrenza a qualsiasi altra nazione, per qual ragione essa non dovrebbe sentire il giusto orgoglio del suo diritto, e il più sacro dei doveri a farlo rispettare?

Oggi esistono gli esiziali trattati di commercio con Francia ed Inghilterra?

Ebbene; che sieno rispettati: ma ciò non toglie che l'Italia seriamente provveda ad inaugurare su vasta scala, e col soccorso dei grandi capitali, che esistono inoperosi nelle mani dei privati, opificii di manifatture d'ogni genere: e si provveda a migliorare le nostre vaste industrie agricole ed armentizie.

Accordandosi dal governo il più diretto protettorato a questa iniziativa generale di risorgimento manifatturiere ed industriale d'Italia; sarà del vivo interesse delle popolazioni il renderlo ognora più prospero e tale da resistere alla concorrenza estera.

XXVIII.

In questi ultimi due anni si è avuto il pensiero di strozzare il commercio francese con la famosa *Lega della pace!* Ma i risultati doveano essere nulli; perchè era una concorrenza settaria, che sentiva le velleità delle passioni politiche.

Dimenticate la politica, la Francia e tutto ciò che sente il par-

tito: pensate soltanto alla prosperità italiana, e vedrete che lo scopo sarà raggiunto subitamente.

Quando i governi regionali, incoraggiando potentemente le industrie e le manifatture nazionali, avranno dato alle stesse uno sviluppo ad un accoglimento nazionale; si otterrà ciò che con la *Lega della Pace* non si è ottenuto.

I generi nazionali saranno preferiti agli esteri per interesse proprio da una banda, e per decoro cittadino dall'altra.

È quì che bisogna saper essere rivoluzionario: è quì che sacro è il debito di accendere nello spirito pubblico il nobile foco di essere superbi delle stoffe italiane, anzi che di quelle francesi ed inglesi.

Allorchè questa nobile iniziativa diventasse *dovere nazionale*, voi vedreste, dalla gran dama aristocratica sino all'umile donna del paese, il preferire le stoffe estere a quelle nazionali.

Ecco la più eroica, la più storica delle reazioni, che si potrebbe mandare ad esecuzione nell'interesse della prosperità pubblica e privata.

Così Francia ed Inghilterra non potrebbero dire, che l'Italia respinga i trattati commerciali esistenti; ma sarebbero costrette a subire la riscossa italiana: e quando giungesse il tempo della rinnovazione di quei trattati, si avrebbe l'assoluta impossibilità d'una concorrenza all'Italia.

In conseguenza i novelli trattati di commercio con l'estero, rifatti su nuove basi, più eque e più dignitose, servirebbero a rialzare la prosperità finanziaria d'Italia dal lato commerciale.

Ora a questo grande cómpito non potrà mai prestarsi il governo italiano, affogato nella paura e nella letalità dei presenti sistemi: sicchè un sistema di governo regionale soltanto potrà avere il diritto eminente di far valere all'estero la potenza industriale, manifatturiera e commerciale d'Italia.

XXIX.

Dopo ciò, è facile il considerare a colpo d'occhio lo sviluppo eminente, che da una savia onesta e ben condotta amministrazione regionale verrebbe alle finanze nazionali.

Oggi si parla di concedere alla Banca Nazionale ed al Banco di Napoli il servizio di Tesoreria. E sia; è questo un fatto, che accenna ad un sistema di esazione regionale, meno dispendioso, e certamente più interessato.

Ciò posto; una volta che si sieno deffinitivamente stabilite le cifre del bilancio generale dello Stato, e si sieno precisate le partite per le spese comuni alla Nazione, e quelle per le spese proprie di ciascuna amministrazione regionale, sarebbe facile, sia in ragione delle popolazioni, sia in quella della estensione di ciascuna regione, stabilire la rata proporzionale della contribuzione di ciascuna regione alle spese generali del Reame: —come sarebbero quelle della lista civile, della armata, della rappresentanza all'estero, del Ministero centrale, del debito pubblico e simili.

Resterebbero a carico di ogni regione le spese di tutte le amministrazioni proprie; cioè per finanza, per interno, per grazia e giustizia, per opere pubbliche e simili.

Insomma quando sovra basi costanti, dopo seria discussione, si fosse stabilito il bilancio passivo dello Stato,e la quota di ciascuna regione per il pagamento delle spese generali, e per quelle del governo e dell'amministrazione interna di ciascuna regione; avverrebbe che la seria gestiòne di ciascun dicastero contribuirebbe energicamente alla ricchezza della regione da esso governata.

E quando la prosperità pubblica e privata potesse raggiungere lo scopo della ricchezza del paese; o le tasse sembreranno sopportabili, o saranno diminuite, cessando i bisogni più urgenti dello Stato.

Insomma, il gran talismano del rinnovamento e della restaurazione delle finanze e del credito italiano, sta nel governo autonomico sotto il punto di vista esclusivamente amministrativo.

XXX.

Noi vogliamo augurarci, che queste nostre osservazioni abbiano un eco vivissima nel cuore e nella mente di quanti amano l'onore e la grandezza italiana.

Abbiamo gittato alla rinfusa sulla carta queste poche idee, em-

brione d'un programma di quella federazione amministrativa, che condurrà tenacemente alla Costituzione d'un Regno forte e felice.

Che vale l'illudersi ancora? — le condizioni del reame sono tanto funeste, per quanto che tutti sentiamo la verità di doversi disperare del risorgimento d'Italia, e di veder travolta nell'ignoto l'opera impolitica della rivoluzione del 1860.

Dovunque volgiamo lo sguardo, troviamo l'abisso, e noi non facciamo che renderlo ogni giorno più profondo.

Il malcontento delle popolazioni è giunto sino alla disperazione per le colpe del mal governo: la miseria e la fame diventano pretesto di politica repubblicana; ma il vero è, che la miseria e la fame mettono la carabina nelle mani delle masse, che si organizzano in bande insurrezionali, e diventano il flagello del paese.

Il governo crede, che dopo la repressione degli ultimi movimenti ribelli nel Lombardo, nelle Calabrie, nelle Romagne, in Toscana, la pace sia ritornata nel reame?

Esso non crede a ciò: le bande ribelli non sono state represse, ad onta del sangue sparso: esse, come annunzia la pubblica voce, si ricompongono, si organizzano forse su vasta scala, e si preparano a nuovi tentativi.

Le stragi di Filadelfia sono un altra tristissima pagina della storia del risorgimento italiano; risorgimento di miseria, di sangue e di guerra civile.

Le popolazioni di campagna minacciano un movimento socialista: e Dio liberi l'Italia da tanta sventura.

Sarà possibile con le forze della truppe sedare in tanti punti diversi un movimento insurrezionale e socialista?

Dovrà il governo italiano sostenere se stesso col mezzo della strage cittadina, ed affrontando gli orrori d'una guerra civile, che costerà sangue e danaro in quantità maggiore, che non costerebbe in una guerra contro lo straniero?

Ma calcolate coscienziosamente l'impossibilità di poter mantenere e far rispettare un sistema, contro cui protestano le popolazioni altamente, e con la voce, e con la penna, e sinanche con la carabina!

È inutile l'opporre, che vi manchi il consiglio e l'opera del partito onesto ed intelligente, qual'è il conservatore cattolico.

Voi lo vedete: anzi che unirci ai malcontenti, anzi che aggiungere olio alle legna secche, che ardono sotto i vostri piedi, noi teniamo il linguaggio della lealtà e della conciliazione.

Unirci a voi, ora, adottando i vostri sistemi; assumere o partecipare della vostra responsabilità; attirare su di noi parte dell'odio e del malcontento popolare, è speranza assurda.

Noi *conservatori* ci siamo espressamente *conservati* per essere pronti a correre nel momento, in cui la *verità* fosse divenuta, sventuratamente, un verdetto di riprovazione per coloro, che in dieci anni ridussero l'Italia a tanta miseria.

Se prima di questo momento avessimo offerta la nostra mano al governo, ora avremmo meritato anche noi le maledizioni del paese.

Adunque noi, che amiamo l'Italia di quell'amore sincero e santo, che respinge le clamorose dimostrazioni di una rivoluzione atea, immorale, falsa, bugiarda e parricida; noi rispondiamo all' appello del paese, quando i suoi dolori sono più acuti, e quando il suo giudizio non ammette confutazione di sorta.

Uscendo noi dall'astensione, ei bisogna che l'Italia esca dai presenti sistemi: non vi è altra via possibile per ottenere il nostro concorso a tirare l'Italia dalla voragine in cui sta per cadere.

E facciamo noi a nostra volta un franco appello a tutti gli uomini di cuore e d'ingegno, affinchè ci sostengano in un programma, che se pure è nostro per i nostri principii politici, è stato coraggiosamente proposto dall' onorevole Iacini.

XXXI.

Il presente Ministero ed il Parlamento nazionale non hanno ragione di esistere; l'uno e l'altro sono in piena dissoluzione morale: entrambi non rappresentano l' Italia come unità, non come prosperità, non come politica.

È l' anarchia governativa, cui risponde l' anarchia finanziaria e politica.

Primo passo ad una *Riforma regionale* in Italia sia la demissione del Ministero e la composizione d'un Ministero novello, che porti

al potere uomini probi, sapienti , rispettati nel paese, non contagiati dalla rabbia dei partiti: uomini che accettino francamente il programma di *Iacini*.

Questo nuovo Ministero scioglierebbe immediatamente la Camera, ed il Re assumerebbe i pieni poteri sino a quando una nuova Camera, eletta a *Costituente*, non venisse a discutere ed a gittare le basi profonde della nuova Costituzione in Italia.

Allorquando il nuovo Ministero si fosse a quel modo costituito, ed avesse pubblicato il suo programma *decentralizzatore*,su cui a lettere cubitali scriverebbe leparole *religione—diritto* —e *giustizia*; subito da un capo all'altro d'Italia sorgerebbe il partito conservatore cattolico, il quale con le potenti sue forze porterebbe a compimento i destini d'Italia; se non sotto quelle forme politiche esterne, che in questi dieci anni l'avrebbero resa temuta e felicissima tra tutti gli Stati di Europa; almeno con quella riforma regionale interna che sola può rispondere al concetto dell' unità di Regno.

Saranno le nostre parole portate dal vento ?

Ebbene: Dio, cui vuol male, toglie il senno.

Il paese che ci ha giudicati, ci giudicherà ancora; e l' avvenire dirà chi abbia ragione, se noi che non siamo responsabili delle sciagure nazionali, o coloro che pur accusandoci di astensionismo, respingono le nostre proposte,le uniche indispensabili per risollevare l'Italia all'agognata sua grandezza; e ciò per l' ostinato e colpevole orgoglio di restare al potere e con gli stessi odiati sistemi.

Abbiamo potuto malamente esporre le nostre idee, forse è vero.

Emendatele, ve lo ripetiamo, ma non le respingete : nel primo caso, vedrete accorrerci a discuterle lealmente : nel secondo caso, non ci chiamate più ASTENSIONISTI.